

cicip&ciciap

5 novembre 2008 ore 19.30 per il ciclo "Il puro e l'impuro"

• CORPI IN TRANSITO •

QUALI SPOSTAMENTI, MUTAMENTI, MUTAZIONI....E DI QUAL "GENERE" ?
VIAGGIO DEI CORPI NELLA "VISUAL CULTURE"

Intervengono

- Anna Camaiti Hostert•
- Daniela Pellegrini•
- Tiziana Villani•

Testimonianza di

- Maria Montesano•

Partecipano:

- Francesca Pasini•
- Roberta Sassatelli•

proiezioni:

- Transgeneration•
- Les Passeurs•

ore 20.30 buffet

"Self hybridations" opera di Orlane tratta dal book "Orlane-Le récit-The narrative" Ed. Charta



www.cicipeciciap.org

CIRCOLO CULTURALE E POLITICO DELLE DONNE BAR E RISTORANTE - via Gorani 9 - 20123 Milano - 0286995410 - info@cicipeciciap.org

5 NOVEMBRE 2008



Mercoledì 5 novembre 2008 : Ore 19.00

CORPI IN TRANSITO

VIRTUALI, VISUALI, BIO E TECNOLOGICI...

QUALI SPOSTAMENTI, MUTAMENTI, MUTAZIONI..... E DI QUAL "GENERE" ?

VIAGGIO DEI CORPI NELLA "VISUAL CULTURE": oltre a un'analisi dell'invasione e pervasione nella cultura delle nuove tecnologie, a volte sostitutive (o perfino 'migliorative?') dei corpi, delle identità sessuali, degli affetti e dei valori umani, vogliamo indagare con la lettura di mutazioni, meticciami, ibridazioni, contaminazioni, osmosi, relazioni plurali, spazi e disseminazione di realtà multiple, le forme di resistenza ai processi di globalizzazione (e ai fondamentalismi sessuali e sessuati) che ci invitano a ragionare e rielaborare ripartendo dall'ORA.

Non per inneggiare certo a quell'abnorme narcisismo del "tutto è possibile e sperimentabile" senza senso alcuno del limite, senza pensieri e ripensamenti, ma per valutare e rendersi consapevoli di percorsi culturali che possono rendere spettacolarmente belli (o brutti), in forma (o de-formi) i nostri corpi culturali, i loro immaginari "visuali" prima ancora che umani.

Intervengono

Anna Camaiti Hostert - Daniela Pellegrini - Tiziana Villani

Testimonianza di Maria Montesano

Partecipa:

Francesca Pasini -

Proiezione film: "Les Passeurs" di Hejer Charf

premiato al Festival della Pace di Firenze

DVD "transgeneration"

LE TEMATICHE

Il corpo e i suoi generi

Daniela Pellegrini

(Fondatrice a Milano nel 1965 del primo gruppo italiano di donne : "Dacapo" (Donne contro autoritarismo patriarcale o anche Donne a Capo). in seguito modificato in "Demau" (Demistificazione Autoritarismo Patriarcale). Nata a Belluno 1937, vive a Milano dove insieme a Nadia Riva è stata animatrice del *Circolo Culturale e Politico delle Donne, Cicip & Ciciap*, da loro fondato nel 1981. (Dal 2004 la gestione del Circolo è condivisa con altre donne.) Con Nadia Riva ha voluto, gestito e finanziato la rivista *Fluttuaria, segni di autonomia nell'esperienza delle donne*, di cui sono stati pubblicati diciassette numeri tra il 1987 e il 1994. E su cui appaiono molti suoi scritti. Il suo libro: *"Una donna di troppo, storia di una vita politica 'singolare'"*, è in attesa di pubblicazione)

L'immaginario coatto del DUE, elaborato da secoli dalla cultura e dalla società a scopi di potere e di discriminazione sessuale e sessuata, è finalizzato alla procreazione e alla sua strumentalizzazione, in particolare sui corpi delle donne, ed ha cancellato le libere sessualità individuali, le loro scelte comportamentali e i loro piaceri, coartandole entro stereotipi fondamentalisti e a panorami pornografici, siano essi legalmente riconosciuti ed affermati o aborriti e puniti....

Questo immaginario duale a tutto tondo si è impossessato delle menti e dei desideri di tutte/i, e costituisce non a caso il "fondamento" di ogni loro possibile "scelta"(!?) e perfino di ogni possibile "trasgressione" (!??). Per non parlare della loro sofferenza ed infelicità.....

Un immaginario - coadiuvato ora da tecniche biotecnologiche e perfino da dictat legali - che, obbligando a rigide scelte e identificazioni di campo come unica modalità sessuale e sessuata identitaria, giunge perfino, in casi estremi di mancato adeguamento dei soggetti, a determinare scelte invasive e autolesioniste sul proprio corpo, anche a scapito del proprio piacere, per "dimostrare di essere"- o meglio per "essere visti"!; per essere" conformi ad almeno uno dei DUE", cioè per poter esistere ...

Un immaginario che ora sta trasformando il nostro corpo in mero "corpo visuale (da far vedere, visto, per essere riconosciuto come reale(?))"che rappresenta la conclusione ultima della cancellazione e del disprezzo che hanno soppiantato l'erotismo, i suoi liberi vissuti e le sue emozioni.

Quell'erotismo che le pluralità delle mille differenze che il corpo delle donne e i loro piaceri e le loro emozioni esprimono come risorse alla libertà senza bisogno di coatta trasgressione.

Ci si può chiedere, allo stato attuale delle messe in discussione del "genere" avanzate da alcune femministe da un lato (io stessa per prima, fin dagli anni 60 (1), e dalle sempre più sofisticate capacità tecniche e

bio-tecnologiche dall'altro, se ,ed entro quali nuovi (?) immaginari e in quali termini questa libertà può aver iniziato il suo svelamento.

(1)"Per prima cosa bisognerebbe scoprire la vericità dell'esistenza a priori di ogni dualismo in ogni possibile contesto umano e in ogni individuo sessuato, sia esso maschio o femmina, e anche quando non lo potessimo appurare e dato che tale dualismo ora ci appartiene, dovremmo studiarne e tentare di praticarne il superamento. Ho la presunzione che il come sia il compito storico delle donne". E' da questa considerazione di partenza che Daniela Pellegrini ha deciso di fondare a Milano nel 1965 il primo gruppo italiano di donne, chiamando a raccolta le sue amiche. All'inizio lo denominò "Dacapo" (Donne contro autoritarismo patriarcale o anche Donne a Capo). In seguito, fu modificato in "Demau" (Demistificazione Autoritarismo Patriarcale)..... E' interessante rilevare come il pensiero di Daniela Pellegrini e gli ultimi sviluppi del pensiero femminista americano, pur provenendo da percorsi completamente diversi, trovino di nuovo una coincidenza di prospettiva: il superamento delle differenze . Daniela Pellegrini lo definisce "luogo terzo in una scelta di valori umani positivi e condivisi" .

Mariuccia Masala 1996)

Intervento/Testimonianza di *Maria Alessio Montesano*: "*Transneuroni. Starci dentro*"

Corpo: il linguaggio della trasformazione **Tiziana Villani**

(Tiziana Villani è scrittrice e saggista. Dirige la rivista « Millepiani » e svolge lavoro di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia Urbana dell'Université Paris XII. Tra le sue pubblicazioni: *Parcours dans l'oeuvre de Leonor Fini*, Trinkwell, Paris-Bruxelles, 1988; *Demetra. La spiga*, Mimesis, Milano, 1987; *Cavaliere del vuoto, il nomadismo nel moderno orizzonte urbano*, Mimesis, Milano, 1992, 1994; *Athena Cyborg*, Mimesis, Milano, 1995; *Gilles Deleuze. Un filosofo dalla parte del fuoco*, Costa & Nolan, Milano, 1998; la voce *Corpo* in *Lessico postfordista* (a cura di U. Fadini e A. Zanini), Feltrinelli, Milano, 2001. *La blessure, l'événement, la liberté. Gilles Deleuze et les stoïciens* in *Aux sources de la pensée d Deleuze*, Les Editions Sils Maria, Parigi-Bruxelles, 2005, *Il tempo della trasformazione*, Roma Manifestolibri, 2006. Collabora con diverse riviste italiane e straniere tra cui « Urbanisme ».)

"Il corpo, il corpo delle donne costituisce in questo momento di trasformazione antropologica un particolare piano di contesa e di conflitto. Non è solo la violenza a darci una sorta di misura di questa inquietudine/paura, quanto l'eccedenza che la corporeità esprime in un'epoca in cui le biotecnologie e le nuove tecnologie della comunicazione tendono a costruire un nuovo paradigma.

Il corpo è un'eccedenza in rapporto alle tecniche di perfettibilità e di omologazione della vita. La sua singolarità, forza e caducità è l'indicatore di esigenze, bisogni e affettività che producono linguaggio capaci di fuoriuscire da ogni logica di appiattimento. Questa eccedenza costituisce così un sapere materiale e creativo che è in grado di superare quel divorzio tra sapere e

conoscenza che si è consumato nella modernità.

Riprendere queste analisi significa operare in direzioni diverse come nel caso di donna Haraway che si è interrogata sulle trasformazioni cyber in una prospettiva femminista, piuttosto che nel modo di Carolyn Merchant che è impegnata sul terreno dell'eco-femminismo o Vandana Shiva che riprende in senso avanzato la prospettiva di uno sviluppo sostenibile soprattutto nelle aree più povere del mondo.

Il mio stesso lavoro si colloca tra questi versanti assegnando al corpo e al femminile una rinnovata centralità nel tempo della mutazione antropologica in cui la virtualizzazione dev'essere intesa come altra espressione del reale e dunque altra corporeità capace di connettersi con la dimensione di una materialità la cui eccedenza ne è l'espressione di intelligenza"

Corpo, affettività, trans: entità di un nuovo agire politico nella società visuale.

Anna Camaiti Hostert

(Anna Camaiti vive tra l'Italia, gli Stati Uniti e la Francia. In Italia ha insegnato all'università di Roma "La Sapienza" e a quella di Pisa, mentre negli Stati Uniti alla Loyola University e all'università dell'Illinois a Chicago, alla USC (University of Southern California) a Los Angeles e alla FAU (Florida Atlantic University) in Florida. Si occupa di Filosofia e Visual Studies che ha introdotto in Italia con speciale riferimento al cinema e ai media visuali.

Tra le sue ultime pubblicazioni: *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze del 1996*, (ripubblicato in Italia dalla Meltemi nel 2006 e negli Stati Uniti dalla Farleigh Dickinson University Press nel 2007), *Sentire il cinema* (2002). Ha inoltre curato assieme a Anthony J. Tamburri il volume *Scene italoamericane. Rappresentazioni cinematografiche degli italiani d'America* (2002) pubblicato contemporaneamente negli Stati Uniti. Nel 2004 ha pubblicato con la Meltemi editore *Metix. Cinema globale culture visuale*(2004).

Ha collaborato con RAI sat dove ha creato un programma di cinema legato alla formazione delle identità etniche dal titolo *Metix* da uno dei suoi libri. Collabora al quotidiano *Il Manifesto*.)

"Corpo delle donne, sensualità, affettività , attraversamenti: espressioni in modi e contenuti diversi di una possibile trasformazione sociale. Possono ancora queste parole avere un significato politico di attualità in una società sempre più visuale e sempre più affamata di immagini che si presentano all'occhio assuefatto di uno spettatore abituato a credervi per continuare a guardare?"

In un mondo agitato da spinte contrastanti (centripete e centrifughe) il corpo delle donne sembra ogni giorno, da un lato, essere oggetto di una nuova e antica violenza sempre più mediatizzata e, dall'altro, usufruire di nuove tecnologie che ne trasformano la dimensione puramente biologica in quella di un agente semiotico materiale portatore di nuovo senso, come ci ha insegnato Donna Haraway, la cui portata dirompente viene tuttavia esorcizzata dai media, ridotto come è a pura apparenza sul mercato visuale. Tuttavia non è più possibile criticare il mondo visuale e mediatico con gli strumenti pesanti dell'ideologia. La profondità non addenta più la superficie e bisogna ripensare le categorie della critica al visuale, come ci ha insegnato Rey Chow, usando strumenti che senza essere per questo superficiali riescano a mostrarne tutto il potere di quella superficie senza rifiutarlo, ma anzi a indirizzarlo nel senso della trasformazione.

La mia posizione al proposito è apparsa tempo fa in un piccolo libro dove sostenevo che la trasformazione è possibile solo se, per dirla con Clarice Lispector, la radici dell'identità vengono messe in discussione nei loro principi basilari e si stabilisce un sentire affettivo di "corpi multipli" e un vedere di "occhi multipli". In seguito ho compreso che il prefisso "trans" dell'attraversamento e quindi della possibilità di percorrere strade sconosciute applicate al corpo (l'oltrepassare i confini della sessualità e pertanto anche i generi: transgender) e delle contaminazioni culturali che si stanno verificando in tutta Europa tra culture di origine e culture ospitanti, (Arjun Appadurai ce ne ha spiegato magistralmente il funzionamento) determinando quei processi di transculturazione che indirizzano i modelli di sviluppo e quelli ambientali, è essenziale. Esso infatti impone uno sguardo approfondito (lo sguardo trasversale dei "visual studies" che vivono negli interstizi, negli space off nell'interpretazione controversa e ambigua delle immagini) mi sembra oggi più che mai descrivere una strategia che fa del femminile il perno di una trasformazione politica che in una società visuale è in grado di far emergere i fantasmi che altrimenti resterebbero invisibili.

La sensualità, l'affettività di un corpo attraversabile e di uno sguardo trasversali sono gli ingredienti di un tempo in cui la politica ha bisogno disperato di parole e narrazioni nuove, di nuove immagini e nuovi immaginari. Senza gli affetti che ne sono le fondamenta non è possibile pensare un tempo futuro e nessuna trasformazione sociale”.

Proiezione

Hejer Charf: “Les passeurs” (2005)

Hejer Charf è nata in Tunisia e vive a Montreal, Canada, dove ha fondato nel 1996 la Najar Productions Inc., una compagnia che produce films ed autori indipendenti. Hejer Charf, giornalista, critica cinematografica e organizzatrice di festivals. Produttrice di film documentari, tra cui, **Paroles de Sahariens** (1993) e **Carthage 92, Le cinéma arabo-africain** per la televisione.

LES PASSEURS è stato ospite d'onore al 25° FLORENCE WOMEN INTERNATIONAL FILM FESTIVAL (2003) e ha ricevuto il “PREMIO DELLA PACE DELLA COMUNITA' DI FIRENZE”. È stato selezionato in molti festivals tra cui: LES RENDEZ-VOUS DU CINÉMA QUÉBÉCOIS (2004), e il FESTIVAL ARABE DE MONTRÉAL (2004). Il suo prossimo film verterà sulla cultura araba e musulmana nella società del Quebec. Sta terminando un documentario su come viene percepita in Quebec la situazione in Libano.

Bibliografia

Daniela Pellegrini e Elena Rasi : “.Sesso e Società” su rivista Centro Studi Lombardo Documenti 6 - 1965

Daniela Pellegrini: “Essere e non esserci, ovvero, “due non è abbastanza Fluttuaria 1991 ed. Cicip & Ciciap

“La differenza coatta: Errori e distrazioni simboliche nella radicalizzazione dell’Alterità sessuata” 1992, In ritardo di un anno, esce su Fluttuaria n.16 ed Cicip&C

“Per abitare il mondo” Fluttuaria, n° 13/14, 1990 ed. Cicip & Ciciap

Audrey Lorde: “Uses of the Erotic - The Erotic As Power ” tradotto da: Rosanna Fiocchetto su opuscolo dal CLI (Collegamento tra Lesbiche Italiane), Roma.

Mary Nicotra: “TransAzioni - Corpi e soggetti in viaggio” Il dito e la Luna ed 2006

Carla Lonzi: **La donna vaginale e la donna clitoridea** " Rivolta femminile ed.

Piaget V. "**La rappresentazione del mondo nel bambino**"- ed. Einaudi, 54

ATTV, a cura B. Beccalli e C. Martucci "**Con voci diverse, un confronto sul pensiero di Carol Gilligan**" La Tartaruga ed 2005

Judith Butler, **Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio** Il Saggiatore

La difsatta del genere, Meltemi - Bisogno F.; Ronzon F. (a cura di)

Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture, Il dito e la luna 2007

Teresa De Lauretis, **Pratica d'amore**, La Tartaruga

Soggetti eccentrici, Feltrinelli 1999

Elisa Arfini, **Scrivere il sesso. Retoriche e narrative della transessualità**, Meltemi 2007

Poidimani Nicoletta, **Oltre le monoculture del genere**, Mimesis 2006-

Tiziana Villani : **Parcours dans l'oeuvre de Leonor Fini**, Trinkwell, Paris-Bruxelles, 1988;

Demetra. La spiga recisa, Mimesis, Milano, 1987;

Cavalieri del vuoto, il nomadismo nel moderno orizzonte urbano, Mimesis, Milano 1992/4,;

Athena Cyborg, Mimesis, Milano, 1995;

Anna Camaiti Hostert: **Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze** (2006) ed Meltemi

:Metix. Cinema globale e cultura visuale (2004) ed Meltemi.

Arjun Appadurai **Modernità in polvere** Roma Meltemi

Homi Bhabha **I luoghi della cultura**, Roma, Meltemi

Rey Chow **Il sogno di Butterfly** Roma Meltemi

Donna Haraway **Manifesto Cyborg** Milano Feltrinelli

Nicolas Mirzoeff **Introduzione alla cultura visuale** Roma, Meltemi

Guardare la guerra Roma, Meltemi

Fernando Ortiz **Il contrappunto del Tabacco e dello zucchero** Milano, Rizzoli

Sandy Stone **The Empire Strikes Back "in Body Guards: The Cultural Politics of Sexual Ambiguity** (Kristina Straub & Julia Epstein eds)
New York
,Routledge

Just Evelyn **Mom I need to Be a Girl Imperial Beach**, Walter Trook Publishing

.Haraway D., **A Cyborg Manifesto. Science, Technology and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century**, New York, Routledge, 1991. Edizione italiana Feltrinelli

M. Foucault, **Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France. 1982-1983**, Paris, Gallimard-Seuil, 2008

Vandana Shiva –Maria Mies, **Ecoféminisme , marchandise - La dérive des droits de propriété intellectuelle (Protect or plunder?)**, Éditions de l'Atelier et Éditions Charles Léopold 1966

La guerre de l'eau - Privatisation, pollution et profit marchandise - La dérive des droits de propriété intellectuelle (Protect or plunder?), Éditions de l'Atelier et Éditions Charles Léopold Mayer edizione italiana Feltrinelli

Ethique et agro-industrie, marchandise - La dérive des droits de propriété intellectuelle(Protect or plunder?), Éditions de l'Atelier et Éditions Charles Léopold Mayer

Vandana Shiva et Marcel Blanc, **Le terrorisme alimentaire - Comment lesmultinationales affament le tiers-monde marchandise - La dérive des droits de propriété intellectuelle(Protect or plunder?)**, Éditions de l'Atelier et Éditions Charles Léopold Mayer, 2001

Merchant C., **La morte della natura**, Milano, Garzanti, 1988,

Cicip&Ciciap – Milano – 5 novembre 2008

CORPI IN TRANS / ITO

Quali spostamenti, mutamenti, mutazioni ... e di qual "genere"?
Viaggi dei corpi nella visual culture

DANIELA Pellegrini - Abbiamo deciso di iniziare questa serata sui temi dei corpi in transito, inteso come uno spostamento, un *passing*, parola che richiama immediatamente ad Anna Camaiti che proprio su questo ha pubblicato un libro. Si è stabilito di partire da quello per entrare poi nel particolare dei corpi nelle loro evoluzioni e dimensioni varie, perché tutte e tre noi (**Anna, Daniela, Tiziana**) - e forse anche voi - che di questa questione di *passing*, di meticcio e di trasferimento abbiamo avuto un esempio nell'elezione negli States di questo nero meticcio, che trasporta una cultura come quella americana in una dimensione che allarga la visione anche per tutte le altre nazioni, comprese quelle africane. Abbiamo pensato che un'introduzione generale di questo tipo fosse più consona sia al momento che al tema stesso. Iniziamo con la visione parziale del video propostoci da Anna, il film di una donna tunisina che vive in Canada e che è stato premiato a Firenze con il "Sigillo" del più bel film sulla pace. Il film è stato presentato da Anna Camaiti, il cui libro si intitola *Passing* il film *Les Passeurs*, per cui le autrici hanno deciso che il connubio era perfetto.

Proiezione Video *Les Passeurs*

ANNA CAMAITI HOSTERT –

Buona sera, grazie di essere qui e grazie al Cicip di avermi invitato a parlare dei temi dei "corpi in *trans/ito*". Per me oggi è una giornata molto importante: io, oltreché italiana, sono anche americana e ho votato per Obama. La sua elezione a Presidente degli Stati Uniti rappresenta un momento storico senza precedenti e sono molto contenta di essere qui a celebrarla con voi. Sono veramente molto felice che per la prima volta nella storia degli Stati Uniti un nero sia stato eletto presidente. Io ho votato in Italia e sono di Chicago la città di Obama, dove ieri avrei voluto essere.

Vedere Jessie Jackson piangere tra la folla, in mezzo ad altre persone con quella dignità e quella commozione, mi ha davvero commosso. Per i neri,

oggi è stata una giornata di grande liberazione perché sentono finalmente di non essere più cittadini di serie B.

Il film di Hejer Charf che andremo a vedere è tunisino-canadese e nel 2003 ha vinto il "Sigillo per la pace". Abbiamo scelto di mostrarne solo alcune parti perché, essendo in francese con sottotitoli in inglese, forse è di difficile comprensione. Quello che è importante di questo film è vedere scorrere le immagini, i colori, ascoltare le diverse lingue e vedere in immagini le operazioni di *transculturazione* che rappresenta, cioè le contaminazioni tra culture, etnie, religioni e sessualità diverse, che sono illustrate molto bene.

Il mio intervento di questa sera non riguarda solo un discorso di *transculturazione*, che è importante come dimostra il risultato delle elezioni tenutesi negli Stati Uniti, ma anche e/o soprattutto l'importanza del prefisso *trans* non solo a livello collettivo nei rapporti tra culture e le etnie, quanto piuttosto in riferimento al corpo individuale. Mi soffermerò pertanto sul tema del *transgender* la cui problematica va al cuore della definizione dei generi e riguarda da vicino il corpo, per arrivare a dimostrare quanto esso sia essenziale nei processi di *transculturazione* e quindi di *trasformazione* individuale e collettiva. Faccio notare infatti come *transculturazione* e *trasformazione* usino lo stesso prefisso *trans*, e si riferiscano al concetto di attraversamento.

Per tornare al successo di Barak Obama esso è il risultato di un processo di *transculturazione*. Tredici anni fa, quando ho scritto un libro che si chiamava **Passing. Dissolvere le identità superare le differenze**, questo sarebbe stato impensabile. Nel mio saggio io trattavo delle contaminazioni e in particolare delle contaminazioni tra bianchi e neri: il *passing* infatti era una pratica usata dai neri all'epoca della segregazione per farsi passare per bianchi. Coloro che erano abbastanza chiari/e da potersi far passare per bianchi lo facevano per evitare la violenza della segregazione. Io ho ribaltato le connotazioni negative di questa pratica per accentuarne le caratteristiche di viaggio entro un terreno sconosciuto, proprio per parlare del tema del cambiamento. Anche per questo il risultato elettorale USA mi rende davvero contenta, perché un corpo meticcio, un nero figlio di una bianca del Kansas e di un keniota è divenuto il presidente del più potente paese del mondo. In **Passing** già il tema del *transgender* era toccato proprio come esempio di un viaggio attraverso i generi che permetteva a chi una volta era considerato/a un *outsider* di poter rivendicare a pieno titolo una dimensione individuale completa e consistente, magari forse con qualcosa in più invece che in meno rispetto alla cosiddetta "normalità" che poi sarebbe davvero interessante stabilire che cosa sia veramente.

Il mio intervento sarà volutamente breve, perché considero più importante che poi ci si confronti sui temi.

Intervento

Anna Camaiti Hostert

Il mio ragionamento parte dalle considerazioni che ho iniziato anni fa quando ho scritto "**Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze**" e che ho sviluppato in un volume successivo "**Metix Cinema globale e cultura visuale**". Ho cominciato a riflettere sul problema del cambiamento mettendo in discussione le radici dell'identità di ognuno di noi a partire da quelle di genere per arrivare a quelle etniche e religiose. Sono giunta alla conclusione che il processo di ridefinizione di nuove identità poliedriche individuali e collettive deve essere guidato da una serie di attraversamenti e di contaminazioni che soli ci possono "far vivere con corpi multipli e far vedere con occhi multipli". Il prefisso **trans** della transizione, un concetto, detto per inciso, fondamentale per Antonio Gramsci, ha guidato i miei ultimi lavori fino a portarmi ad analizzare quei processi di **transculturazione** di cui già nel 1947 ci parlava Fernando Ortiz nel suo **Contrappunto del tabacco e dello zucchero**. In esso l'antropologo cubano analizzava la realtà sociale dell'isola di Cuba sotto il profilo di attraversamenti culturali che ne facevano una società *multilayered*, la cui storia coloniale definiva il suo profilo multiculturale. I due elementi fondamentali materiali e complementari erano proprio il tabacco e lo zucchero. Su di essi lo studioso ha ricostruito le basi del colonialismo dell'isola dimostrando come la ricchezza e la complessità della sua cultura sia basata proprio sull'interazione di queste due materie che, oltre a costituire il nerbo dell'economia locale, divengono il modello globale di un processo culturale e sociale. Non mi soffermerò sull'analisi del testo che ricostruisco in dettaglio nel mio **Metix. Cinema globale e cultura visuale**.

Così come per *passing* usavo uno strumento di dominio sui neri d'America per ribaltarne le coordinate e trasformarlo in uno di liberazione, in seguito con il processo di *transculturazione* mi servivo della grande tragedia del colonialismo per creare una leva di cambiamento basata sulla distruzione delle barriere e dei confini (di qui il significato del prefisso *trans*) e sui processi di contaminazione tra le culture e le etnie.

Oggi la mia riflessione si concentrerà sul prefisso *trans* di *transgender* a partire da considerazioni individuali e parziali. L'esempio di un viaggio complesso e senza dubbio doloroso che alcuni soggetti compiono mi dà l'opportunità di svelare una realtà affettiva e complessa, foriera di cambiamenti sociali e politici che hanno al loro centro il corpo: in alcuni casi esso subisce manipolazioni, ma diviene anche un soggetto semiotico portatore di nuovi significati e nuovo significante esso stesso di cambiamento in una cultura, come la nostra, sempre più visuale.

Le mie considerazioni sul *transgender* non hanno nessuna pretesa essenzialista o universale, ma solo, specie nella mia interpretazione, semplicemente di mostrare come il viaggio che avviene nella mente e nel corpo di alcuni individui può rivelare la possibilità di esistenza di identità complesse sul piano del sentire e dell'affettività, svelando a quali

costrizioni la nostra società e la nostra cultura ci obbligano a sottostare, ma anche come sul piano medico-psicanalitico si siano fatti enormi passi in avanti i quali consentono a questi individui di non rimanere *outlaws* o nella peggiore delle ipotesi *fenomeni* da tenere ai margini della società. E' proprio l'idea foucaultiana del potere a fornirmi lo strumento di questa affermazione che si applica anche alla nostra società visuale.

Mi riferirò al processo di *transgender* nel passaggio da uomo a donna: *transwoman* e in particolare prenderò in esame la condizione estrema di chi si sottopone all'operazione per raggiungere, come viene da alcune affermazioni, un'identità femminile "consistente" sul piano fisico e psicologico, senza tuttavia negare alcun valore a tutte le altre esperienze dello stesso tipo che non prendono in considerazione la cura ormonale o l'operazione o nessuna delle due.

Quello che ho imparato dalle mie ricerche è che in alcuni casi il processo inizia con un diniego da parte di questi uomini di "trovarsi" in un corpo sbagliato. Fino al momento in cui si presenta solo una soluzione estrema, il suicidio, questi soggetti, nella maggior parte dei casi, cercano di rimuovere dalla testa la possibilità di dover essere diversi da quello che sono, cercando di continuare a vivere una vita entro quella che essi stessi definiscono "normalità". E quindi se hanno famiglie di avere un'affettività verso le mogli e i figli e se sono single o di placare le ansie o di rivolgere la loro attenzione verso la ricerca di partner femminili. Ma non ci riescono. E la pena è tremenda. Alcuni sentono questo stato come una "malattia" che peraltro va sotto il nome di "disforia". Quando e se finalmente scelgono la nuova dimensione (e in alcuni casi la scelta non è davvero libera, ma semplicemente quella primordiale tra la vita e la morte) comincia un lungo viaggio attraverso la terapia psicanalitica, poi, per alcuni, attraverso l'ingestione di ormoni e infine, per altri che giungono a questa risoluzione, si conclude con una serie di operazioni lunghe, complesse e dolorose per divenire donne a tutti gli effetti, compresi quelli legali che, come mi dicono, non sono però l'ultima tappa. Resta infatti da imparare a vivere e a comportarsi nel quotidiano come una donna. E questo sembra essere il compito più arduo e più difficile. Tutto questo che io ho descritto in poche parole prende anni di vita, di dolorosi processi mentali e fisici sui quali non mi soffermerò. Tuttavia essi costituiscono un viatico lungo e doloroso che solo in alcuni casi si conclude con successo e con la conquista di un equilibrio pagato a caro prezzo.

La mia analisi e le mie considerazioni si rivolgono pertanto a queste esperienze nei casi in cui sono uomini che trasformano al femminile la loro identità (*transwomen*) perché mi interessava vedere come essi rinunciano al loro potere e ai loro privilegi maschili in virtù del fatto che si sentono imprigionati non solo in corpi sbagliati, ma anche in griglie del sentire che sono, a loro detta, strette e unidimensionali, per aprirsi a un mondo più

ricco di sfumature affettive e a una razionalità di diversa matrice. Una delle affermazioni che più mi ha colpito è stata ripetutamente che nella dimensione femminile queste donne si sentono finalmente liberate dall'incapacità di manifestare le sfumature della propria sensibilità, che non hanno paura di dimostrare le proprie debolezze e che si sentono paradossalmente più libere, più felici e più creative. La maggior parte rimane nel proprio ambiente e continua il proprio mestiere.

Il cambiamento inoltre non è unicamente a scopo sessuale, come molti ancora credono, in quanto la maggior parte di loro o non ha partner maschili o addirittura sceglie partner femminili, affermando che non è tuttavia la stessa cosa di quando erano uomini. Il traguardo è potere vivere da donne, con un sentire, un aspetto e una sensualità femminili.

La parte che più mi è interessata del loro viaggio è stata quando mi hanno raccontato che prima dell'operazione, che in un certo senso conclude una delle tappe della trasformazione identitaria, c'è quasi una sorta di paura a lasciare questo terreno di nessuno, il *passing*, e a conquistare una nuova identità fissa. Ma lì sta tutta la ricchezza di una memoria che viene poi *carried out* nella loro vita futura. Pur tuttavia, mi è stato confermato che anche nella nuova identità, per quanto consistente essa sia, si vivono aspetti di ambedue le identità e che è impossibile spogliarsi completamente di quello che sono stati prima anche quando si diviene donne. E' proprio la coscienza di questa doppia dimensione che mette in evidenza un sentire sfaccettato e poliedrico e la possibilità di vedere quello che prima sfuggiva ad uno sguardo solo maschile diretto, abituato a trafiggere le prede, e quindi a trascurare tutto ciò che usciva da una visuale centrale e centralizzata. Così lo sguardo sul mondo di questi soggetti è più trasversale, più attento ai margini, a ciò che sta negli *space off*, all'invisibilità che prima non esisteva, perché non entrava nell'orizzonte dello sguardo. Dopo è uno sguardo che vede con "tutti i sensi". Uno sguardo multiplo e molteplice.

In questo senso l'esperienza *transgender* e in particolare quello delle *transwomen* è stata per me la rivelazione che l'attraversamento è sempre più uno strumento che consente al nostro sguardo ormai assuefatto a certe immagini di vedere con occhi non a senso unico e non ideologici, (cioè senza essere uno strumento pesante) pur criticando un immaginario collettivo e un sistema di media ancora basati su un uso abbastanza deterioro del corpo femminile. Sono occhi multipli e corpi multipli che si posano sulle immagini senza essere iconofobici. Potremmo definire lo sguardo *transgender* proprio come Rey Chow definisce quello del *nativo*: al di là del dualismo (nel caso specifico tra colonizzato e colonizzatore) tra uomo e donna, superando la definizione di un'immagine corrotta dell'uomo e della donna. "E lei/lui guarda fisso indifferentemente, prendendo in giro il nostro essere prigionieri di somiglianze immaginistiche e la nostra illusione di non essere ingannati" Lo sguardo *transgender* mette in evidenza

un'identità mutevole, sfuggente che inquieta e preoccupa, ma allo stesso tempo rivela caratteristiche del nostro essere uomini e donne passibili di trasformazioni fisiche e psicologiche determinanti. Inoltre rivelando la caratteristica di corpi manipolati (quando lo sono) tale sguardo svela la natura di una politica dell'identità non basata unicamente sull'identificazione con una realtà "normale" esistente e antropomorfa, svelando pertanto la natura artificiale delle immagini del piccolo e del grande schermo e "rammentandoci invece del rapporto non teorizzato tra l'economia da una parte e la fantasia e l'identità dall'altra" come afferma Rey Chow. Le proiezioni che questo sguardo genera sono le fantasie sessuali, gli stereotipi, l'esotismo proiettati su tali soggetti mostrando con essi il flusso di interessi economici che intorno ad essi ruotano, gli immaginari collettivi e le fantasie su cui è basata la cosiddetta normalità. Lo sguardo *transgender* allora si trasforma da aberrazione del normale rapporto dualistico della politica di genere e diviene, mettendo in evidenza la dimensione poliedrica affettiva del sentire e della sensualità, uno strumento critico rivelatore di una molteplice dimensione identitaria che può appartenere ad ognuno di noi, che attraversa i corpi di ognuno di noi e che aiuta a decostruire le immagini di cui siamo inondati con strumenti che superano i binarismi a cui ancora ci costringono le nostre coordinate culturali e visuali .

DANIELA Pellegrini– Adesso dà testimonianza del suo percorso e del senso che dà a questo suo *passing* che è tutto relativo, Maria Montesano.

Maria Alessio Montesano

Innanzitutto ringrazio Daniela e chi l'ha sostenuta per avermi permesso di essere qui questa sera a raccontarvi la mia esperienza anche se non è mai facile parlare della propria intimità. Che, come ogni altra intimità complessa e articolata, spesso sfugge al nostro stesso controllo rendendoci tutto sempre tanto difficile da gestire.

Mi fa particolarmente piacere notare la presenza di una testimone importante del mio percorso lesbico-femminista che è stato attraversato in maniera profonda dalle vicende politiche di questo luogo, Rosaria Guacci. Lei è stata una delle tante donne che hanno stimolato la mia consapevolezza con riflessioni e interrogativi. La rivedo oggi dopo più di dieci anni e questo renderà sicuramente ancor più interessante e stimolante essere qui stasera a raccontarmi.

Ritorno dopo aver descritto a Daniela quello che avevo fatto negli ultimi dieci anni. Ritorno per raccontare della mia espansione e della trasformazione che ho messo in atto e di come mi è stato possibile **starci dentro**. A raccontarvi che con determinazione, resistendo ad ogni tentativo di omologazione, ho voluto/potuto creare una dimensione che oggi mi corrisponde molto più di ieri.

L'augurio che mi faccio e che faccio a tutte noi è riposto nella speranza che quello che verrà detto stasera aiuti questo luogo ad avviare nuove riflessioni su queste tematiche che tantissime donne come me, e vi garantisco che sono molte di più di quante se ne possa immaginare, continuano ad elaborare in percorsi solitari mentre fuori tutto si fa forte solo dei concetti e delle regole da rispettare per rientrare nella norma eteroindotta.

Intervento

Transneuroni ... starci dentro!

Per chi non lo conosce ancora, da qualche tempo, il mio nome completo è Maria Alessio Montesano e per questo ho già avviato richiesta formale per cambiare tutti i miei documenti di riconoscimento. Con fierezza lo voglio sottolineare perché, purtroppo, non è stato scritto per esteso sulla locandina che pubblicizzava questo incontro e per me, qui come in altri luoghi, già questo mi porta a constatare nuovamente di quanto articolato possa essere, anche tra di noi, accettare la diversità!

Va premesso che, molto genericamente, **viene indicata come persona transessuale chi intende cambiare in modo radicale e irreversibile la propria identità** rivolgendosi alle strutture preposte per dare, innanzitutto, riscontro e sollievo psicologico, attraverso il cambiamento della propria immagine, prima a se stesso o a se stessa e di conseguenza a livello sociale. Una premessa necessaria anche se poi diventa sempre più difficile dare una definizione precisa in merito a questa tematica perché la realtà è composta da molteplici modi di interpretare se stessi e in questa sede non è mia intenzione entrare nel merito delle definizioni e degli aspetti tecnici perché mi preme parlare di me e del mio percorso.

E' importante sapere però che tutto quello che comporta la richiesta di cambio di identità viene definito **percorso di transizione** e una volta completato il passaggio, che generalmente dura alcuni anni prima di concludersi, attraversando il giudizio di psichiatri, giudici e medici, il soggetto in questione assume il ruolo sociale corrispondente alla sua percezione e, molto spesso, rinnegando o nascondendo il suo passato legato alla biologia di nascita.

Quindi per permettervi di comprendere sin da subito qual'è stato il mio percorso specifico devo iniziare partendo dalla **parte finale della storia** dicendovi che anche io ho deciso di modificare il mio corpo tramite alcuni interventi chirurgici per permettere alla mia mente di pacificarsi e iniziare finalmente a vivere ma ho però deciso di **restare nella sospensione della transizione** perché non cercavo e neanche oggi cerco un cambiamento radicale ed irreversibile e ora, un po' ironicamente, mi prendo in giro definendo i miei neuroni **transneuroni**.

Niente è stato facile e dopo anni di sofferte riflessioni ho deciso di intraprendere il **percorso ufficiale che viene imposto a chiunque**

manifesti l'intenzione di cambiare sesso e, dopo aver lavorato, spero approfonditamente, su ogni aspetto di me per dissipare ogni sorta di dubbio, ho fatto ricorso in tribunale in virtù dell'esistenza di una **legge, la 164 del 1982**.

Questa legge, di **cui oggi il movimento ne richiede una revisione**, permette di ottenere l'autorizzazione al cambio di sesso tramite intervento chirurgico accedendo al ssn e successivamente alla modifica di tutti i documenti di riconoscimento personali.

Questa legge è stata ottenuta grazie alle lotte di tante transessuali, soprattutto uomini che desideravano diventare donne iniziata l'ormai famoso 28 giugno 1969 a Stonewall dove gay, lesbiche e transessuali hanno dato vita alla prima manifestazione contro l'intolleranza e la discriminazione.

In Italia, la prima manifestazione pubblica che ha dato l'avvio alle lotte, risale al 1970 quando un gruppo di transessuali romane, esasperate dai continui soprusi, decidono di farsi arrestare in massa ...).

Tornando a quanto dicevo del mio percorso è fondamentale dire però che il mio è stato un **percorso atipico** perché intrapreso con il **chiaro intento di determinarmi invece che farmi determinare**.

Da ogni parte mi sentivo dire che **non avrei mai ottenuto nulla se non assumevo ormoni** e non dimostravo di sentirmi nel corpo sbagliato.

Infatti in ogni ambito, medico, legale e anche associativo, constatai personalmente che **la richiesta era sempre la stessa**: quella di dimostrare di sentirsi appunto nel corpo sbagliato. **Perché se sei donna e vuoi accedere ai servizi per adattare il tuo corpo alla tua identità percepita non puoi sentirti in parte "ancora donna" ma devi sentirti completamente un uomo, e pure un macho di uomo, anche se questo è assolutamente falso, come nel mio caso**.

Io non intendevo e nemmeno ora intendo rinnegare alcunché della mia biologia e del mio vissuto ma, secondo chi doveva autorizzarmi, invece, avrei dovuto dimostrargli che volevo diventare un uomo (female to man = ftm) e per farlo, secondo loro, avevo una sola scelta e cioè quella di imbottire il mio corpo di testosterone per fare atrofizzare i miei organi genitali!

Non ho mai preso ormoni per modificare il mio aspetto e compiacere chi mi doveva giudicare e non ho nessuna intenzione di farlo né ora, né in futuro. Questa è stata la mia posizione e l'ho sostenuta con la psichiatra che doveva valutarmi e dichiararmi soggetto sano di mente ma affetto da **disforia di genere** (termine usato in campo medico, endocrinologo e chirurgico per definire chi non trova corrispondenza tra l'identità biologica e l'identità percepita), sia in tribunale con il giudice che mi doveva rilasciare le autorizzazioni in base alle dichiarazioni della psichiatra dell'ospedale Niguarda (struttura psichiatrica autorizzata a

prendere in cura persone affette appunto da disforia di genere), sia in ospedale quando ho richiesto l'inserimento nella lista d'attesa per l'unico intervento che desideravo fare, una mastectomia totale, che ritenevo e ritengo ancora oggi la mia giusta mediazione per il percorso che ho intrapreso.

Tutto quello che ho mosso è stato scosso da alcune domande fondamentali sulle quali anelavo da tantissimo tempo e che, una volta rimaste le uniche possibili, non mi hanno lasciato più scampo:

Sesso e genere viaggiano sempre di pari passo?

Esiste un solo genere femminile e un solo genere maschile?

E se io affermassi di essere entrambi i generi quali conflitti o ricchezze produrrebbe questo mio modo di vivere?

e ancora...

Quale discriminazione verrebbe agita sulla mia pelle? Come mi difendo?

Chi non trova armonia con i parametri culturali del concetto di genere collettivo come vive, come si muove e quali negazioni innesca per rientrare nella norma sociale riconosciuta?

Quale fatica psicologica affronta per vivere o sopravvivere in una società zeppa di norme che definiscono i generi e determinano azioni e reazioni?

e infine ... la più calzante ... *Chi sono io? ...*

In quel periodo non lo sapevo proprio come definirmi, conoscevo solo il mio desiderio: dare spazio ad entrambe le identità che da sempre sentivo vivermi dentro, quella femminile e quella maschile, accettandole, accudendole, difendendole e mostrandole con coraggio e consapevolezza.

E qui voglio citare le parole di Judith Butler lette in *Scambi di genere* che meglio esprimono in sintesi quello a cui mi riferisco.

"Lesbiche, gay, travestiti ... e altri "guai del genere" sono i testimoni di un desiderio che non rientra nel binomio dei due sessi e che, proprio per questo, rivela come il corpo sessuato non sia puro dato biologico ma una costruzione culturale.

Come riconoscere, allora, il proprio genere? La scommessa è di trovare un "posto tutto per sé" tra maschile e femminile, ai margini delle rigide classificazioni prodotte dalla psichiatria, dalla filosofia e dalla linguistica."

In queste parole più che in ogni altra ho trovato la conferma a quello che sentivo e che quella che avevo intrapreso da tempo restava per me l'unica strada percorribile.

Altre analogie che mi confermavano le ho trovate nelle letture fatte sulle tribù dei Nativi americani riferite ai *Berdache* che venivano definiti mezza donna e mezzo uomo, doppi-spiriti o potenziali sciamani.

A livello sociale i Berdache ***non erano ne maschio ne femmina ma una combinazione di entrambi*** e mi affascina ancora ora sapere che per la loro comunità chi aveva un doppio-spirito risultava speciale e speciali erano le sue capacità intellettuali, artistiche e spirituali perché secondo loro sapevano fondere le doti del femminile e del maschile dando vita a un ***reale equilibrio***.

Continuo a non saper dire chi sono ma oggi non me ne preoccupo più tanto come facevo. Oggi per me è importante sapere che il mio sentire ed agire si sia trasformato grazie a una maggiore consapevolezza e che io abbia trovato un equilibrio tra il mio biologico femminile e le sue identità.

Questo è sicuramente accaduto perché ho smesso di negarne una parte importante che mi caratterizzava, perché ho imparato a pensarmi liberamente nelle identità che mi vivono dentro arricchendomi ogni giorno sempre di più e perché a me è parso sempre chiaro che non sono mai stata il classico stereotipo femminile come altrettanto chiaro era che non rappresentavo lo stereotipo maschile ma una mescolanza di entrambi.

Un momento importante si è presentato quando ho compreso che gran parte della mia irrequietezza era data dal fatto che il solo femminismo e che il solo lesbismo non mi contenevano più ma, anzi, avevo la percezione che anche loro mi limitassero.

Fermo restando che quanto vissuto risultava comunque un percorso importante e intenso a cui non volevo assolutamente rinunciare, iniziai ad informarmi confrontandomi con chi si definiva ftm e aveva intrapreso l'iter perché il desiderio prioritario era quello di cancellare ogni traccia di *femmina* e *femminile* intorno a se.

Non sapevo cosa stavo cercando ma mentre approfondivo si delineava la certezza che non c'era corrispondenza tra me e chi trovava la sua soluzione in questo modo speculare ed etero indotto. Questa visione, addirittura, mi generava una moltitudine di conflitti rispetto alla crescita e alla consapevolezza che avevo acquisito fino a quel momento.

Questo però non ha mai significato non condividere quelle scelte di cambiamento, ha significato piuttosto che per me non era quello il cambiamento possibile perché io, e oggi lo posso affermare con convinzione, *sto nel mezzo, sto da una parte a volte, sto dall'altra in altre* e ci sto sulla base della relazione che mi attraversa, momento per momento, lasciando fluire all'occorrenza quegli aspetti che mi contraddistinguono, che mi determinano e che sono la mia *costruzione culturale*, riprendendo il concetto della Butler!

Sin da piccola mi veniva ripetuto che ero femmina e che dovevo stare con le femmine, "fare le cose da femmina"! Ma io ho sempre saputo che non poteva essere così. Ciò nonostante queste affermazioni caratterizzarono ogni evento della mia vita mettendomi in una condizione di difesa perenne. E alla fine ero io contro tutti!

Anni di affanni e di irrequietezza dove la costante in ogni luogo e tempo era la diversità che mi sentivo addosso. Anni vissuti pensando che l'omosessualità fosse il mio punto d'arrivo, che fosse l'unica condizione possibile per sentirmi, vedermi. La frustrazione però non si è mai placata e il rimando ad essere anche lì *solo femmina* acutizzava, come tutto il resto, il dimezzamento dell'intero che invece percepivo.

Sentivo la negazione di una parte di me. Oggi ho compreso, invece, che la stessa condizione omosessuale può essere, e per me lo è stata certamente, una transizione, un ulteriore passaggio fondamentale per aprirmi e scoprimi.

Il lesbismo ha rafforzato la mia consapevolezza, ha accompagnato, aiutandola a crescere, la parte più randagia di me e ha smontato lo stereotipo che mi viveva dentro per ridisegnare la convivenza femminile-maschile che mi caratterizza.

Purtroppo eredito e sconto, come soggetto diverso, secoli di inconsapevolezza collettiva rafforzata da tutti i fondamentalismi religiosi, quello cristiano in cima alla lista, che continuano a pretendere di volermi omologare ignorando la mia condizione e le sue potenzialità.

E qui, mio malgrado, devo dire che anche tra chi è costretta a vivere a sua volta azioni discriminanti spesso agisce nei miei confronti la stessa discriminazione perché continua ad ignorare l'esistenza di altre soggettività che non rientrano nella norma, vivendo appunto da inconsapevole.

Partendo proprio da questo aspetto di inconsapevolezza collettiva è stato importante per me dirmi che gran parte di questa inconsapevolezza era generata anche dalla mia auto negazione.

Quanto vissuto mi porta a pensare che sia possibile rimettere in discussione le convinzioni e i pregiudizi e finalmente iniziare a dare spazio a una cultura che non si allarma se il mio sentire o il mio agire non corrispondono al corpo che porto in giro per il mondo, iniziando quindi a *vedermi nel mondo*, a starci dentro come sono e come voglio essere senza paura.

La scelta di cambiare nasce dall'insostenibile realtà di sentirsi un fantasma e ancora una volta un'altra donna è stata capace di definire con parole intense questo modo di essere, Audre Lorde nella sua *Litania per la sopravvivenza in The Black Unicorn*, (1978)

*Per quelle di noi che vivono sul margine ...
Ritte sull'orlo costante della decisione ... Cruciali e sole
Per quelle di noi che non possono lasciarsi andare ... Al sogno passeggero
della scelta
Che amano sulle soglie mentre vanno e vengono ... Nelle ore fra un'alba e
l'altra
Guardando dentro e fuori ... E prima e poi allo stesso tempo
Cercando un adesso che dia vita ... A futuri
...
Quando siamo amate abbiamo paura che l'amore svanirà
Quando siamo sole abbiamo paura che l'amore non tornerà*

In queste frasi vive tutta l'ansia di *una dimensione sempre un po sopra o un po sotto, ai margini o sull'orlo ma mai dentro agli eventi* (starci dentro appunto) perché la paura di non meritarsi nulla, di non aver diritto a nulla è costante e ogni dimensione, nel nostro cuore e nella nostra mente, appare impossibile costringendoci alla auto negazione.

Chi si sente fuori dalle regole conosce l'amaro sapore di questa paura.

La mia storia personale è sempre stata caratterizzata da queste paure. Ero sempre all'inizio di qualcosa che sistematicamente non si è mai compiuta. Un ricomincio da capo come in un loop programmato, vivendo sempre in punta di piedi per non disturbare troppo, accudendo e preoccupandomi degli altri per trascurarmi e ignorarmi.

L'inevitabile conseguenza è stata quella di compiere ogni giorno sforzi madornali per trovare una coerenza con quello che sentivo d'essere internamente e quello che esternamente mi veniva rimandato. Spesso questi sforzi sono stati così devastanti che a volte l'unico pensiero che restava era quello di farla finita con questa tortura quotidiana votata alla ricerca di conferme sul senso della mia identità.

Poi arriva il fondo, quel momento dove il vuoto diventa l'unica consolazione e la tabula rasa di tutto e di tutti per non farti toccare una necessità vitale.

Quel vuoto che porta alla solitudine che si rivela l'unica beatitudine a cui è possibile accedere.

Diventa urgente, necessario, inderogabile e imprescindibile rinchiudere il corpo perché fuori non c'è proprio alcun posto che possa contenere un essere indefinito. Io non potevo più ignorare quello che sentivo ma allo stesso tempo non potevo più vivere il mondo continuando a fingere.

Da sempre sentivo che avevo un doppio!

Ho elaborato, cercato aiuto per riportare il centro del senso della mia identità dall'esterno al mio interno e ho così potuto sperimentare

consapevolmente nelle mie identità per imparare a riconoscerle e a farle vivere in equilibrio. Le difficoltà intorno restavano perché l'inconsapevolezza collettiva non era certo cambiata solo perché io lo desideravo, quello che stava cambiando era la mia percezione e seppur lentamente questo mi ha permesso di iniziare a vedere i miei spazi, le mie forme e i miei pensieri ridisegnati.

Purtroppo oggi sono ancora molti i soggetti che vengono indotti a rispettare le regole dello specchio eterosessuale per avviare il proprio iter di transizione. Sono ancora in tante ad essere convinte che solo costringendo il loro corpo ad assumere dosi di ormoni che avviano un processo di trasformazione incerto e irreversibile possano essere autorizzati a modificare secondo il proprio desiderio.

Questa è però una induzione alla trasformazione/mutazione di un corpo che biologicamente non è predisposto. È una induzione a scegliere per il quieto vivere collettivo piuttosto che per la salute psichica e fisica dei soggetti.

È quindi chiaro che questa condizione non è una scelta consapevole ma una conseguenza.

È altrettanto chiaro per me che questa è una nuova negazione di se stessi!

Sarà ripetitivo ma mi sento proprio di dire che tante sono state le conferme ai pensieri che mi hanno mosso ma su tutto l'aspetto fondamentale in ogni passaggio dell'iter è stato smontare l'inconsapevolezza che veniva agita e che in gran parte era anche determinata dalla mia auto negazione trovando il coraggio di dire come mi sentivo realmente e cosa volevo fare con determinazione.

Il suggerimento che porto quindi è che se troviamo il modo di porre fine alla nostra stessa negazione diventa facile dire che abbiamo messo in moto il processo per trasformare quell'inconsapevolezza in consapevolezza inevitabile che ci permetterebbe di stare al mondo come desideriamo.

Chi vuole assumere ormoni o fare interventi per adattare il corpo all'identità percepita ha il diritto di farlo senza induzione all'omologazione ma attraverso una scelta consapevole.

Non è assecondando le richieste di omologazione che miglioriamo la nostra vita smettendo di sopravvivere. Lo possiamo fare solo se prima di tutto escludiamo quelle resistenze che anche noi poniamo al nostro diritto di vivere come vogliamo, rimandando a un secondo tempo e se desiderato, l'adattamento che immaginiamo del nostro corpo.

Sappiamo che il genere è un concetto relazionale che esprime l'organizzazione sociale tra i sessi ma sappiamo anche che persiste una cultura che tende a farla diventare una regola che annulla le infinite diversità nel tentativo di ricondurre *tutte le pecorelle all'ovile* ed essere

soggetti diversi in questo contesto porta sempre ad innescare vie di fuga mettendoci nella condizione di non far crescere nulla intorno a noi.

Dobbiamo, invece, iniziare a pensare che essere soggetti diversi significa essere persone speciali che hanno molto da dare alla collettività e dovremmo trovare *davvero* il coraggio di non nasconderci più iniziando a migliorare la vita intorno a noi per produrre un effetto a catena che contagi inevitabilmente.

DANIELA Pellegrini– Ringraziamo Maria per questa sua testimonianza, su cui speriamo di avere il tempo necessario per dibattere e confrontarci. Comunque, già da ora vi comunico che sono previsti altri incontri dopo questo, per approfondire temi complessi come quelli affrontati stasera..... Procediamo ora con gli altri interventi.

Intervento

TIZIANA VILLANI –

Mi metto nell'arco di un lavoro che qui è iniziato già un anno fa, perciò ringrazio tutte le persone che qui si sono incontrate in vari momenti, portando sensibilità diverse e questioni diverse. Lancio tre temi sulla questione dell'identità e del corpo, che a mio avviso vanno un po' poste in una cornice più specifica. In primis, ciò di cui vorrei parlare è della messa in discussione del concetto stesso di identità, che è un concetto storicamente strutturato, non è che l'identità come noi oggi la conosciamo e la viviamo sia da sempre stata tale. È un concetto che, se vogliamo, nasce con l'altro grande concetto che è quello di nazionalismo in età romantica: l'identità sessuata, l'appartenenza in un contesto ha una storia, un momento specifico. Primo problema che dobbiamo porci: noi viviamo in un momento di smottamento di questo concetto stesso, perché quell'età, che viene definita il moderno – è alla sua conclusione, non siamo ancora in una fase diversa (detesto il termine post-moderno che mi ripugna!) diciamo che, però, quell'età, quella era si è conclusa, viviamo perciò in uno smottamento di senso. Primo piano. Secondo piano: contesto. In quale contesto si produce l'identità? Ci sono contesti che la strutturano in maniera molto definita: è il contesto urbano, la città, è il contesto industriale e poi post-industriale e c'è un contesto rurale dove invece quelle appartenenze identitarie erano molto più sfumate. Quindi anche questa è una produzione di senso che si è data in un momento storico, in un'appartenenza, in un ambiente. Riflettiamo in quale ambiente oggi, che siamo di fronte alla rivoluzione urbana, come da più parti si dice cioè: nel 2030, tre quarti della popolazione mondiale vivrà nelle città, sarà urbanizzata. Questo non è solo un sentimento dell'abitare una situazione, è anche valoriale, significativo, identitario, soggettivo.

Altra questione che pongo in questo brevissimo excursus, è quella riguardante la corporeità, perché spesso si fa coincidere corpo e identità, la qual cosa, come abbiamo visto, non è ovvia. Il corpo è oggi per le biotecnologie, per i sistemi di potere, per i sistemi di controllo un campo di sperimentazione, non solo per l'autodeterminazione, come è stato sottolineato prima, ma anche per l'industria medica, per la considerazione del corpo come eccedenza. Il corpo carnale, quale noi lo conosciamo, è considerato oggi una variante, l'organico, che può essere d'intralcio a un'idea di futuro progressivo e inarrestabile, dove invece la protesi deve funzionare in sua vece. Questo è un altro grande tema. All'interno allora di quello scenario di grande cambiamento come vedete, cioè cambiamento storico, ambientale, globale, cambiamento tecnico-scientifico, è ovvio che il corpo viva una situazione non solo di sperimentazione, ma di marginalizzazione e di negazione perché tutte le determinazioni che vogliono indicare delle appartenenze identitarie corrispondono a schemi, a matrici non solo di genere maschile/femminile, ma molto di più: vuol dire appartenere a una casella in un dato momento e in un certo contesto che sia funzionale e fungibile. È chiaro che, in un momento talmente complesso e talmente intensivo nella sua trasformazione, nella sua velocità di trasformazione, il corpo sia anche il luogo del sacrificio dell'eredità della cultura giudaico-cristiana della quale noi siamo propriamente eredi, anche in questo passaggio. E che quindi la carnalità debba essere vista ancora una volta come luogo o da medicare o da negare o da relegare, qualora si sia vecchi, malati, obsoleti e quant'altro, è il problema oggi delle identità che sono comunque sia non solo in transito, ma in un'apertura di polivalenza, nel senso non siamo solo maschi, femmine o quant'altro ma siamo ricchi, poveri, precari, inseriti, estromessi, marginalizzati. Quello che io vorrei mettere in discussione qui è che la sensibilità artistica poi lo dirà meglio Francesca Pasini, in qualche modo aveva già intuito e sottolineato lo vedete molto bene nel filmato è la sensibilità che si sia rotto quello schema delle appartenenze, delle certificazioni e che si sia in un movimento trasformativo a rischio, perché – diciamoci anche questo non è solo liberatorio, ma anche rischio controllo, dominio– nel quale le corporeità, le identità invece di essere felicemente molteplici, sono invece sacrificate a delle caselle che stanno via via diventando sempre più restrittive, che non possono più contenere una trasformazione così veloce. Non ci basta più rivendicare, io credo, una fuoriuscita dalle appartenenze cosiddette classiche, nel senso di quanto detto in apertura: maschile, femminile, ricco, povero, inserito e quant'altro, ma c'è proprio una performatività che è in questione, ma questa performatività, vorrei sottolineare, ci viene richiesta anche in quanto produttiva. Chi non è in grado di produrre una performatività capace di resistere a questi cambiamenti è il nuovo reietto, quindi – attenzione!- perché la crisi delle strutture identitarie come le abbiamo conosciute, cioè di quelle matrici, è oggi in divenire. Questo divenire è

certo una strada aperta, ma una strada che apre anche al governo di questa complessità. Grazie.

Intervento

Daniela Pellegrini: La natura biologica degli umani ne rappresenta la diversità, quella ritenuta davvero sostanziale, almeno per quanto riguarda il loro concorrere all'atto procreativo, nel dimorfismo dei genitali.

Da questo fatto, da questa 'evidenza' prende vita la possibilità di percorsi biologici reali e concreti ma anche differenti nel vissuto psicologico, sociale e culturale e non ultimo nelle scelte di ciascuna/o; differenti tra loro e per ciascuno/a. Già dentro la medesima grata simbolica e culturale cui si riferiscono e a cui devono e tentano di conformarsi.

Tenuto conto che è stato scientificamente provato che la base genetica di entrambi i sessi è il "femminile", appare evidente che, se differenze sostanziali ed estremizzate tra maschi e femmine prendono forma, queste sono dovute in massima parte a coazioni culturali che impongono la cancellazione della base femminile nei maschi e la conseguente messa alla gogna e sottovalutazione di questa - e non solo nelle donne. Una cancellazione che esalta la parte peggiore delle radici genetiche di tutta la specie, quelle di un maschile estremo e direi primordiale.. Le conseguenze culturali e simboliche sono tutte sotto i nostri occhi da secoli.

Il riconoscere la differenza biologica e procreativa semplicemente legata ai genitali è l'alibi secolare di una specie divenuta guerrafondaia e predatrice perché ha osannato il maschile e ammutolito la sua radice femminile.

Il dimorfismo genitale potrebbe non essere di per sé penalizzante per nessuna/o se non che su tale base materiale, oggettiva e "genitale" si è costruito culturalmente, e continua, quello che io chiamo L'IMMAGINARIO COATTO DEL "DUE", l'unico che sembra poter dare a ciascuna/o una identità certa e riconosciuta.

Una regola fondamentalista da cui continuiamo a dipendere e a cui continuiamo ad essere legate come da una oscura ineludibile, invincibile verità. Ci sentiamo impotenti, come si è voluto renderci. Non osiamo confutare: Ci arrendiamo all'obbietività del fatto biologico, o meglio, genitale, perché la colleghiamo immediatamente, o meglio la facciamo coincidere con la sua costruzione e interpretazione culturale e simbolica, e al suo iter sociale (divisione dei ruoli compresa) alla cui fonte ci siamo formate e che proprio a questo ci continua a costringere.

Questo immaginario è stato elaborato da secoli dalla cultura e dalla società a scopi di potere storicamente circostanziati e a scopi di discriminazione sessuale e sessuata, ed è finalizzato in ultima analisi al controllo della procreazione e alla sua strumentalizzazione. Tanto che

sessualità e riproduzione della specie vengono fatte coincidere. (e chi non procrea non è "normale"),

Cosa che - forse non è un caso - nell'organo sessuale maschile è vero di fatto; cosa a cui si cerca di ovviare con contraccezioni varie, sebbene spesso contrastate, a carico esclusivo delle donne...per convincerle a preservare la modalità procreativa del piacere della sessualità maschile come unica, e perciò adeguarsi anche nel proprio piacere all'immaginario del suo esclusivo potere.

maschile

Questo potere infatti viene agito in particolare sui corpi e sulla sessualità delle donne per renderle dipendenti dalla riproduzione e dal "maschile" in tutte le sue accezioni, sessuali e culturali.

Ciò ha di fatto cancellato per tutte - ma anche per tutti - le libere sessualità individuali, le loro scelte comportamentali e i loro piaceri, coartandole entro stereotipi fondamentalisti e a panorami pornografici (= bigenitali e bicomportamentali ben definiti e rigidi, sado-masochisti aggiungerci)), siano essi legalmente riconosciuti ed affermati o siano aborriti e puniti....

Questo immaginario duale a tutto tondo, cristallizzato ed estremizzato culturalmente in " un ben preciso femminile" ed un altrettanto rigido "maschile" ha costruito e si è impossessato fin dalla prima infanzia delle menti e dei desideri di tutte/i, e costituisce non a caso il " fondamento" di ogni nostra possibile "scelta"(!?) e perfino di ogni possibile definizione di " trasgressione" (!??).

Per non parlare della sofferenza ed infelicità che ciò di fatto può provocare, sia nel doversi conformare alla cosiddetta "normalità", sia nel vedersi calati ed etichettati nella cosiddetta anormalità e trasgressione.

Per non parlare dei danni culturali che affliggono le nostre vite e devastano il mondo.

In questa cultura tutta apparenza ed apparire, ecco che su questi immaginari estremi la speculazione economica fiorisce e ingrassa, senza alcun senso del limite....

Infatti questo immaginario fondamentalista è ora coadiuvato da tecniche biotecnologiche e perfino da dictat legali (lo sguardo frettoloso ai genitali dei nascituri ci appare oggi come una ingenuità, si preferisce contare gli ormoni e pretenderli presenti per concedere il "placet" a chi vuole (o si sente obbligato) a passare da Un sesso all'Altro.....

Tutto ciò favorisce ancor più pesantemente, e soprattutto obbliga, a rigide scelte e identificazioni di campo e comportamentali come unica modalità sessuale e sessuata identitaria, e giunge perfino in casi estremi di mancato adeguamento dei soggetti, a determinare scelte invasive e autolesioniste sul proprio corpo, anche a scapito del proprio piacere. Questo per "dimostrare di essere"- o meglio per "essere visti"!; per

essere"estremamente conformi ad almeno uno dei DUE" che diventa così la sola possibilità per poter esistere ed affermarlo socialmente...

Di esempi non ne mancano, a cominciare dalle bocche a canotto e tette a mongolfiera di donne "normali! che non si vedono "essere viste" abbastanza "femminili"!? a ingrossamenti muscolari abnormi per uomini che forse si sentono carenti in altri ingrossamenti dimostrativi di certa virilità....fino ad arrivare a stravolgimenti corporei forzati dalla smania di identità e desiderio di comportamenti sessuali (legati agli organi genitali), sessuati, emotivi anelati e non "permessi"(non conformi) , come unica dimostrazione ed autorizzazione di esistenza di sé. Non permessi che hanno radice nel profondo culturale e psichico di ciascuna/o ben prima e aldilà di una valutazione genitale oggettiva, tanto da costringere al misconoscimento del proprio corpo e al volerne uscire forzatamente, costi quel che costi. Il sado/masochismo impazza....

Dopo queste considerazioni, e non potendo non leggere quanto indissolubile sia culturalmente il rapporto genitali/corpo/psiche/comportamento e desiderio di riconoscibilità identitaria verso sé stessi e agli altri, vorrei davvero indagare su cosa si basa l'affermazione "mi sento prigioniera/o in un corpo non mio"; non certo per mettere in dubbio la buona fede di questo tormentoso sentire, ma nell'idea che tale tormento sia in massima parte costruito culturalmente.....

Questo immaginario, blandito, ingigantito, accudito e sfruttato dalle nuove tecnologie, ora sta trans-formando il nostro corpo in mero "corpo visuale (da far vedere, visto, per essere riconosciuto come reale (?)"che rappresenta la conclusione ultima della cancellazione e del disprezzo che hanno soppiantato le multiformità dell'erotismo, i suoi liberi vissuti e le sue emozioni. Quell'erotismo che le pluralità delle mille differenze che il corpo delle donne (del "femminile"!) e i loro piaceri e le loro emozioni esprimono come risorse alla libertà. senza bisogno di coatta trasgressione. Ci si può chiedere, allo stato attuale delle messe in discussione del "genere" avanzate da alcune femministe da un lato (io stessa per prima, fin dagli anni 60), e dalle sempre più sofisticate capacità tecniche e biotecnologiche dall'altro, se, dentro quali nuovi (?) immaginari e in quali termini, questa verità e queste libertà possano aver iniziato il loro svelamento

Anche se io ho più fiducia delle nuove libertà messe al mondo e conquistate da un movimento delle donne che ha di fatto e nelle nostre vite, messo a disposizione per tutti. Oggi tutto ciò concediamo e distribuiamo anche ai maschi (e secondo me dovremmo farlo ancora di più, perché essere fiere della propria differenza e sapienza sedimentata storicamente nei nostri corpi, e nei nostri comportamenti, non deve voler

dire affermarne la proprietà inalienabile!), E tutto ciò si può esprimere nella libera fantasia e la creatività, nella cura dei corpi, propri ed altrui,(compresi i bambini), nell'abbigliamento, nell'uso ginnico e libero dei corpi , nelle emozioni ecc ecc tutto a rimescolare le carte, anzi a scoprirne di nuove e più piacevoli per tutte/i/*

Basta del resto che non concediamo più rispetto e considerazione ad aggressività, boria e sfruttamento corporeo ed emotivo proprio ed altrui: basta tener a distanza, non incensare le "doti" bio-storiche" del maschile come se fossero seducenti...basta abbandonare accoglienze deleterie e distruttive. Ed essere finalmente davvero fiere di essere donne, fiere del proprio corpo e dei valori che storicamente abbiamo dispensato a favore di tutta la specie umana, perché tale possa essere davvero, (e non bestiale, troglodita e distruttiva come la presenza del" maschile" l'ha resa)

Cominciamo a salvarci dalle conseguenze catastrofiche che il suo potere secolare ha sparso sul pianeta;,una vera e continua guerra e devastazione contro la natura, le speci , le relazioni, la possibilità stessa di una vita degna per tutte/i/@ e per le loro "differenze".

Ancora più inaudito mi appare il desiderio di assimilarsi a questi immaginari (ancora di più ovviamente se da parte di una donna) quando si afferma di voler passare da un sesso all'altro, volendone incarnare e "mostrando" di questi l'apparire e l'essere peggiore e talvolta perfino caricaturale.

Io penso, a differenza di, ad esempio, Donna Haraway, che non c'è bisogno di nessuna tecnologia (ciborg) o biotecnologia per poter affermare e "dimostrare" le difformità e varianti dei desideri dei nostri corpi delle nostre menti e delle nostre emozioni...quello che queste tecniche fanno è soltanto quello di renderli forzatamente visibili e, nel bel mezzo di una cultura di pura immagine, di renderli visivamente reali con manipolazioni che rispondono a dictat fondamentalisti. E non concordo sicuramente con il dar loro il "merito" storico di concederci nuove libertà. Soprattutto perché questo avallerebbe come giusto e conforme a eventuali verità biologiche ciò che è successo fin qui, e si è preteso dai DUE sessi.

Penso al superamento delle (due) differenze come "luogo terzo", "un relativo plurale" per tutte/i in una scelta di valori umani positivi che non prendano autorizzazione e legittimità da specifiche conformazioni anatomiche e genitali, ma nella condivisione. Quella resa possibile dalla comune base genetica "femminile"di cui dicevo all'inizio, e delle sue infinite varianti.

Grazie a una consapevolezza storica acquisita e a una valutazione delle pratiche e modalità fin qui agite sotto il nome di "femminile e maschile" e perciò antitetiche e in conflitto tra loro: leggendone i risultati non mi pare sia così difficile passare ad altro.....a quello che io chiamo "il relativo plurale di ogni differenza", e la sua accoglienza.... ma questo è un altro lungo discorso.....

Riesco solo a cercare di valutare le biotecnologie e a interrogarle sui loro operati e sul loro uso come strumenti – seppur talvolta terrificanti - di un processo, di un percorso di consapevolezza in atto e perfezionabile.

Dato che io sono convinta che tecnologia e biotecnologia, pur nell'apparire al servizio del raggiungimento della identità ricercata, e perciò visti come strumenti di libertà (e qui un discorso sull'onnipotenza e il senso del limite va sicuramente fatto), siano più che altro strumenti di ulteriore costrizione ed esaltazione entro gli immaginari coatti di sempre, quelli del Due fondamentalista. (Comprese le manipolazioni attinenti al cosiddetto desiderio di maternità ... anche a ottant'anni!)

Puoi essere solo O questo O quello, altrimenti non esisti, e lo devi fare "vedere" a te stesso e agli altri. E questa idea si è impiantata ferocemente entro ogni nostra psiche...nei termini e implicazioni con cui una specifica cultura li ha decretati e resi coatti.

Importante invece è sapere che le sessualità sono molteplici e variabili ma in definitiva che esse sono soprattutto coattate dalla cultura in cui devono determinarsi e inserirsi, in funzione di un dualismo drastico e fondamentalista... che chiude alla libertà e che, alla resa dei conti, instaura poteri (primo tra tutti quello degli uomini sulle donne, o ancora di più di "questo maschile" su "questo femminile") che portano la natura, il mondo alla distruzione.

In fondo perfino Freud l'aveva detto, definendo la sessualità umana multiforme e perversa...

In fondo il sociologo Piaget l'aveva constatato nell'apprendimento "culturale" dentro la famiglia del proprio "ruolo sessuale" da parte dei bambini di entrambi i sessi che avviene ben prima del loro "sapere" e conoscere, ben prima di avere chiara consapevolezza del proprio "ruolo sessuale" (ma io direi soprattutto "riproduttivo" legato com'è alla genitalità) e del conseguente specifico comportamento sessuale, sessuale ed emotivo, richiesto e preteso socialmente e culturalmente...

In fondo bastano poche cognizioni di antropologia (Margareth Mead insegna) per sapere che femminile e maschile in tutte le loro varianti, ben altrimenti possono conformarsi e informare l'andamento psichico, sociale e culturale degli individui.. In ogni tipo di sfumatura, antitesi, condivisione e perfino opposto e renversé radicale.... Fino all'accettazione dei cosiddetti contestuali fuori "norma", che talvolta sono ritenuti davvero speciali e altamente apprezzati.

Già basterebbe il corpo della donna a dimostrare varianti e possibilità multiple: Carla Lonzi l'ha sottolineato egregiamente: lei parla di una tipologia di donna vaginale e una di donna clitoridea. E appare evidente che tali definizioni non sono espresse solo come categorie derivanti da attributi strettamente genitali, Carla Lonzi mette in evidenza che esistono

per la donna almeno due possibilità di desiderio di piacere e di comportamento sessuale. Ma come io dico da tempo, e sicuramente troppo in anticipo sui tempi, due non è abbastanza!

Queste considerazioni penso possano valere anche in termini di multiformità culturali e difformità etniche (che per fortuna non sono SOLO DUE!)....razziali ecc e dei loro stereotipi, messi in transito dal transitare e dagli incontri di e tra individui, comportamenti, culture, religioni....consuetudini....

Qui forse potrebbe ravvisarsi una possibilità di libertà maggiore?

...Nell'intrecciare..metticciare creare osmosi, sommare, modificare, attraversareTutto ciò mi appare "strumento" migliore delle biotecnologie, perché davvero legate a veri corpi, cuori e menti in viaggio.....

Anche se esempi della coazione ed ossessività agli immaginari che ne derivano ce ne sono e se ne possono ipotizzare.....

Per me primo tra tutti un Michael Jackson che, per "essere visto" come pensava fosse meglio "essere visto", si è furiosamente scalpellato e si è coperto di biacca...

Devo aspettarmi che un cinese emigrato desideroso di dimostrare di essere integrato, o anche solo meticciano, ad una cultura diversa dalle sue origini, e voglia "essere visto" e riconosciuto in questo, si scalpelli gli occhi per evitare che si veda la mandorla...(per molte donne cinesi la plastica agli occhi è diffusa, non a caso più a casa loro che altrovel'immaginario femminile aggravato da import occidentalistico!)

ROSARIA GUACCI – Innanzitutto ringrazio Maria: è stata deliziosa nel darmi un'importanza che non sapevo certamente di avere nella sua vita, sono questa famosa, secondo lei, Rosaria Guacci che è stata così importante; non lo sapevo e trovo delizioso che tu, oggi, mi dica questo. Nonostante ciò, ho una cosa da dire alle tre persone che hanno parlato finora: mi sembra che la grande assente in questo gran pieno che c'è stato in questa discussione, così tanto da far poi fatica a discernere, inteso nel senso etimologico del termine che viene dal latino, cioè "scegliere" le cose su cui intervenire. Sicuramente l'essere donna non ha a che fare con l'identità, secondo me ha a che fare con una sessuazione non scelta, ma che ci viene data, che può essere amata o non esserlo. Io ricordo la frase di Gertrude Stein, una grande scrittrice americana, proprio una battistrada dell'inizio del Novecento, che diceva: "l'importante non è avere un'identità, l'importante è essere; a me non importa che si dica che sono -questo lo aggiungo io, ma era sotteso secondo me- scrittrice, amante, compagna di Aristocras (?), quello che mi piace -questo proprio invece Gertrude Stein- è che il mio cane mi riconosca." Ciò detto, mi sembra che la grande assente di questo discorso sia la psicanalisi, non perché debba entrare dappertutto, ma perché ci induce a chiederci delle cose su di noi.

Nel discorso di Maria, c'è una questione che mi ha fatto pensare e che trovo audace. Io ho il massimo rispetto per le scelte di ognuna di noi, quindi non entro nel merito se va bene o non va bene, ognuno fa quello che vuole letteralmente, ma la cosa che ho trovato audace e la cosa più chiara del suo discorso è quando dice che lei ha inventato e cioè reso vera una sua fantasia, quella di non avere il seno, perché poi mi pare essere contenta del suo corpo. Tutto il discorso che ha fatto è sul seno che "io ho la fantasia di non volerlo", tant'è che si è fatta togliere, diminuire, ma questo è un mio punto di vista, lei sa che io sono felice del mio corpo. Io non penso che amare la propria femminilità, che è la sessuazione che abbiamo, un organo femminile che può essere produttivo o meno, io non ho avuto figli, come non sono stata un'astronauta o una pescatrice. La sessuazione non prevede l'ingravidamento e la produzione di figli e avere un seno: e tutto questo mi rimanda alla figura della madre: perciò chiedo a Maria: "Non è che non volere il seno, in qualche modo, poteva invece essere interrogato prima di essere deciso e messo all'atto. Chiedersi: 'Ma perché non amo il mio seno?' il tuo, perché quello delle altre donne forse ti può piacere. Forse il problema è il seno della madre, il nutrimento che la madre ha dato." Ecco, io mi sarei chiesta questo. Ci sarebbe tantissimo da dire, ma voglio essere breve; concludo dicendo che io appartengo a quella parte del movimento *ante litteram*, come Daniela Pellegrini, come Laura Lepetit, che ha sempre pensato che la cosa bella dell'essere donne era che il desiderio andava dove voleva: se io volevo amare un uomo, allora amavo un uomo, se il mio desiderio si spostava su una donna, io ho amato donne. Ho amato gli esseri intorno a me, anche gatti (io ne ho tre). Il desiderio libero di avere un solo oggetto libidico: ho amato l'editoria, che è stato il lavoro che ho preferito; quando però ho amato delle donne le ho amate perché avevano un corpo simile al mio. Questo non vuol dire che tutte debbano fare questa esperienza, ma è interessante che però si dica: io non mi sarei messa con donne che non avevano il corpo simile al mio, stavo con gli uomini, come infatti ho scelto di starci al passato o al presente. È questa quota di desiderio libero che a me interessa e fa politica, secondo me; mi piacerebbe se ne parlasse, anche se ripeto, come omaggio a Maria, che me ne ha fatti tanti e non so perché francamente, e la ringrazio, che trovo audace il suo essere passata all'atto anche se mi fa temere – con una vecchia mentalità – che somigli alla psicosi. Quando uno dice: "ti mangerei di baci", chi non è psicotico non lo fa, lo psicotico ti prende, ti seziona e ti mangia. Allora questo passare all'atto, avere una fantasia di non avere seno e farselo tagliare, che non è nella Maria sicuramente psicotico, ma è audace e che rispetto fino in fondo, ma ti chiedo Maria: "Non poteva essere analizzato da te, come problema di rapporto con la madre?" Perché quello che c'è di simile alla madre è il nostro corpo.

Maria Alessio Montesano

Mi premeva rispondere a Rosaria e vorrei farlo riprendendo le parole di Francesca, intense, che condivido pienamente perché ha saputo spiegarci chiaramente quanto l'immagine, l'aspetto, sia importante in questi discorsi. La corrispondenza dell'immagine che abbiamo di noi (l'autoritratto appunto) agisce sul nostro modo di stare al mondo e questo è stato quello che maggiormente ha agito per me come per tutte le persone come me.

Il conflitto nasce dalla non corrispondenza dell'immagine che si ha di se stessi intimamente e l'immagine che viene rimandata all'esterno. In tutto questo quindi c'entra davvero poco la relazione con mia madre.

Io come altre e altri, per riportare quella corrispondenza che sentivo mancare ho dovuto fare prima un percorso approfondito e lunghissimo di analisi dove, alla fine del quale, è maturata la scelta di operarmi, di modificare l'aspetto e oggi sono qui a sottolineare che ho voluto fare questo percorso seguendo il desiderio piuttosto che il parametro che mi veniva rimandato.

Ho sempre avuto chiaro che togliermi il seno sarebbe stata una mutazione radicale e irreversibile, come lo sarebbe stato togliermi le ovaie o per un uomo farsi tagliare il pene. La cosa certa però è che questa non è certo una scelta che può essere fatta con leggerezza. Io ho scelto cosa e come fare. Ho deciso che volevo il petto piatto ma ho anche deciso di non togliere le ghiandole mammarie. Questa è stata la mia richiesta all'equipe dell'ospedale dove ho fatto gli interventi. Richiesta che in un primo momento avevano osteggiato e rifiutato perché per loro, per le loro procedure non era possibile fare un intervento di mastectomia totale senza prima avere la certezza che "il paziente" è un paziente convinto solo se ha fatto l'intervento di isterectomia.

Francesca ci fa notare che ogni discorso che rimanda la nostra immagine per come la proponiamo è socialmente determinante per il nostro benessere psicologico

Provando solo per un momento a cambiare il tema del nostro incontro di questa sera e tornando alla vittoria di oggi, del primo presidente di colore negli USA, Obama, mi viene facile collegare all'immagine che sta portando questa vittoria a quella di un mondo nuovo che non ha mai avuto potere ma che anzi, in alcuni punti del pianeta, continua a lottare per avere diritti e riconoscimenti. Altro discorso è pensare a come gestirà questo potere lo stesso Obama.

Quello che è successo su di me è esattamente la stessa cosa, in una dimensione molto più piccola, privata. Io ho cambiato l'immagine di me prima con me, per come mi doveva corrispondere, poi socialmente. Io ora sento la mia energia, il mio stare al mondo molto più intensamente rispetto a quella che era l'immagine confusa che vedevo di me prima.

FRANCESCA PASINI - Quello che io ho visto e che vorrei dirvi è un po' laterale a questa cosa, ma ha che fare con l'idea dell'identità. Mi è piaciuto molto quello che ha detto Tiziana Villani, che l'identità è un percorso storico-sociale e io aggiungerei anche affettivo, che quindi è più legato in qualche modo alla nostra contemporaneità che non a un percorso storico tradizionale o evolutivo. Una delle cose di cui volevo parlarvi è che, nel mio lavoro di critica d'arte, ho a lungo discusso e lottato rispetto all'idea di un genere neutro per artisti e artiste. Un neutro che era declinato al maschile e che, in qualche modo, per lunghi anni, ho pensato che nascondesse o penalizzasse – cosa di cui sono tuttora convinta – la capacità sociale di una donna di essere artista, non la capacità creativa, intuitiva di esserlo, però sicuramente ci sono state meno chances. Oggi che, in qualche modo, possiamo dire -l'idea di parità non mi piace- che c'è una spontaneità nella presenza di donne e uomini che fanno gli artisti visivi e qui appunto si parlava di visuale, mi sembra che forse una verità in questo genere neutro c'è. Un genere neutro inteso come qualcosa che affonda le proprie possibilità di identificazione nel gesto di creazione individuale di un artista uomo o donna che sia. Non è certamente indifferente che sia uomo o donna; uomo e/o donna rimandano attraverso la loro percezione intuitiva una sintesi visiva che diventa disponibile per tutti, in cui tutti e tutte riconosciamo qualcosa di noi, qualcosa che ha a che fare con questo confronto con un'immagine. Un'immagine non è mai neutra, l'immagine che ognuna fa di sé sia nell'anonimato più profondo, oppure in una relazione privilegiata come è stata per esempio la testimonianza di Maria Montesano che ha fatto un ritratto di sé in una relazione privilegiata e ha rimandato un'immagine di sé attraverso le proprie parole e la propria presenza è naturalmente diversa da un'immagine di sé che un artista crea attraverso un'opera che non necessariamente debba essere il proprio autoritratto biologico, fisiognomico, però trattasi sempre di autoritratto. In questo cito Carla Lonzi che, nel 1969, ha scritto un meraviglioso saggio dal titolo *Autoritratto* in cui lei per prima ha rotto questo interdetto rispetto al genere neutro e nel momento in cui ha detto "autoritratto" e ha intervistato una serie di artisti e poche artiste, perché in quell'epoca ce n'erano poche, con cui lei era in relazione, una relazione molto privilegiata e molto alta dal punto di vista proprio interpretativo e anche propositivo rispetto all'arte che veniva fatta, dice una cosa profonda: "Guardando l'altro o l'altra io costruisco il mio autoritratto". Oggi, noi siamo di fronte a un salto, per questo dicevo prima che forse il genere neutro nell'arte può essere accettabile perché creare un autoritratto guardando l'altro o l'altra o guardando anche ambedue ha delle potenzialità molto maggiori che sono determinate proprio dagli strumenti visuali in cui tutti abbiamo potenzialità di uso. Quindi, probabilmente bisognerà cercare di individuare delle altre categorie interpretative rispetto all'identità che va a formarsi nel momento in cui ognuno per guardare se stesso deve guardare chi ha

di fronte, che vuol dire il chi ha di fronte quotidiano, ma vuol dire anche chi ha di fronte in quanto lontano ma vicino, perché gli strumenti di duplicazione delle immagini, che entrano in maniera così trasparente, ma anche così spontanea nelle nostre case possiamo prenderle solo come notizie informative o possiamo decidere che accettiamo di farci colpire da queste immagini, che accettiamo d'immaginare un rapporto con questi corpi che sono tali, ma che sono in qualche modo vicini perché entrano in casa nostra attraverso la televisione o attraverso DVD, CD insomma moltiplicazione, non parlo del cinema, bensì delle immagini che vengono trasmesse in via informativa quotidiana.

Allora Susan Sontag nel suo meraviglioso libro *Davanti al dolore degli altri* parlava un po' di questo, ma lo aveva situato all'interno del problema della guerra e questo libro è uscito subito dopo l'inizio della guerra in Iraq. È un grande excusus sulla storia della fotografia in cui lei rianalizza ciò che aveva scritto nel suo famosissimo saggio sulla fotografia. Riprende da lì e leggendolo, avevo trovato una cosa molto emozionante, perché in questo libro non c'è una chiara interpretazione né conclusiva né che sbrogli delle cose che lei già aveva scritto. Lascia la situazione aperta e però ci mette di fronte a questa affermazione: "che cosa facciamo davanti al dolore degli altri?" Io oggi forse mi sentirei di dire: che cosa facciamo di fronte alle immagini degli altri, le immagini di sé intese come autoritratto in senso tradizionale, nel senso che uno si fa fare una fotografia o l'immagine di sé che uno tramanda indipendentemente dalla capacità di comporre un autoritratto inteso tradizionalmente.

Prima parlando, dicevo che io sono rimasta molto colpita, come tutte noi, dalla vittoria di Obama e in questi giorni ho tentato di vedere tutto ciò che potevo, che è stato poco. Sono rimasta colpita dall'immagine di Obama, dalla sua presenza e dal fatto che fosse per me semplice poterlo vedere, cosa che è un'assoluta novità rispetto all'importanza eccezionale, simbolica del fatto che un meticcio con una moglie nera diventi presidente e first lady degli Stati Uniti, sarà un'immagine con cui dovremo fare i conti. Ci dovremo abituare a vedere la sovrapposizione tra un ritratto e il simbolo di un potere: il ritratto di questa donna bella tanto quanto lui, in cui non possiamo neanche pensare che ci piace perché è un po' meticcina e che comunque occupa quel posto in un paese in cui, fino a cinquant'anni fa circa, i neri non potevano neanche sedersi nello stesso tram dei bianchi. È una condizione con cui faremo i conti quasi in modo inconsapevole, perché vedremo centinaia, migliaia di fotografie, nei telegiornali, lui con lei, le sue bambine, da soli, entreremo a contatto con l'immagine dell'altro, che non è necessariamente solo l'immagine interpersonale che ognuno ha con l'altro o con l'altra. Questa è ormai una vecchia storia. Questo non eliminerà la necessità di costruire ritratti e autoritratti di sé all'interno di una relazione con l'altro o con l'altra e all'interno della relazione con se stessi. Si aggiunge, però, potentemente, questa suggestione di un'immagine dell'altro che è veramente l'altro, perché nessuno di noi può immaginare di andare a mangiare con Obama, mentre

io posso immaginare di andare a mangiare con una persona che magari non conosco, di cui mi viene detto che ha scritto un libro o che ha fatto una cosa e poi mi viene presentata: può capitare. Però questa immaginazione di poter avere una relazione diretta con un simbolo così forte di trasformazione non l'avremo, però l'avremo nelle nostre case con la sua famiglia finché mangiamo o prepariamo la cena perché questo fa parte di una struttura comunicativa importantissima del potere americano, della famiglia americana, in questo caso la famiglia tipica, principe che governa uno dei paesi più importanti del mondo.

Io non sto pensando a quello che farà Obama o riuscirà a fare come presidente, se veramente corrisponderà alle aspettative di cambiamento nostre e di tutto il mondo, qui si parla del rapporto con l'identità e con la parte visuale dell'identità e Maria Montesano ha fatto un percorso in cui ha operato all'interno in maniera definitiva e molto probabilmente problematica all'interno di qualcosa che ha a che fare con la rappresentazione visiva di se stessa. Non siamo all'interno di una rappresentazione soltanto psicologica, intima o relazionale. Allora tutti questi strumenti, così come abbiamo la televisione che ci fa vedere Obama, abbiamo strumenti chirurgici che ci permettono di toglierci le rughe, di -zzarci (??) facendoci venire delle labbra tremende oppure no. Però nessuna di noi vuole intervenire dal punto di vista normativo, moralistico sul fatto se una vuole o non vuole modificare il suo corpo attraverso un'operazione chirurgica, di fatto questo è diventato uno strumento che se una vuole può utilizzare. E questo strumento non va ad incidere solo su questioni ontologiche, prima di tutto va a incidere sul ritratto di sé che una immagina di voler avere: allora il problema, secondo me, è qui, oltre che, naturalmente, su tante altre dimensioni complesse e molto profonde dell'idea dell'identità. Però l'identità, oggi, deve fare i conti anche con questi strumenti e onestamente mi sembra un po' rigido l'idea vedere solo questa identità attraverso il transgender o il gender. Primo, perché fosse se così allora io mi sentirei tranquillamente fuori da questo consesso: per quale motivo io dovrei essere più interessata a parlare di ciò che costituisce il mio rapporto con il visivo e la mia tensione o meno a modificare il ritratto di me e dico ritratto, perché penso che, quando si opera anche qualche cosa di definitivo sul proprio corpo, non è mai solo la pelle. Flaubert diceva: "il più profondo è la pelle." Se io quindi adopero degli strumenti per modificare il ritratto di me sia a livello corporeo, certamente influirò anche a un altro livello. Questa idea che il corpo è un'entità un po' demoniaca per cui si tocca o non si tocca, si deve toccare troppo o troppo poco, mi sembra completamente ormai spostata rispetto alle potenzialità immaginative che ci vengono offerte dagli strumenti che usiamo tutti, dal computer alla televisione. Dicevo, il transgender oggi è un altro degli strumenti che abbiamo, cosa che fino a poco tempo fa non avevamo; era assolutamente una condizione rinchiusa nel mentale. Qui io ho sentito parlare di essere rinchiusi in un corpo che uno non vuole, però sono anche d'accordo con Rosaria quando dice che "a ognuno di noi capita

in sorte un corpo" e ci capita in sorte un corpo sessuato, Daniela, e non sono d'accordo con te su tutta questa perorazione dei genitali e non genitali, non è cioè un fatto secondario e può essere che qualcuno non sia in grado di accettarlo, ma ci sono parimenti molte persone che, pure accettando la propria condizione sessuata e anche, come tu dici, l'idea di avere dei genitali, abbiano altri problemi per ritrarre se stessi e se stesse. Allora noi come donne, oggi, credo abbiamo delle difficoltà che forse sono pervasive, che riguardano tutti, però abbiamo a disposizione un'accettazione del transgender che sarà parziale, difficile, tutto quello che vuoi, ma mentalmente c'è e, quando una cosa c'è, per un po' di tempo te la puoi anche dimenticare, puoi anche non farci i conti, ma c'è. C'è ed è a disposizione di tutti e allora noi, come donne, focalizzarci solo su questo problema, lo trovo riduttivo perché ci sono molte donne che questo problema non ce l'hanno e hanno diritto di parola e di ritrarsi ed avere tutte le stesse complicazioni nel creare un proprio ritratto con le immagini dell'altro e dell'altra sia vicino che lontano di coloro che hanno problemi più profondi legati a un'idea della sessualità, che fino a pochi anni fa era bandita dal mondo, diciamo che fino a vent'anni fa, ancora adesso c'è un intervento molto forte questo io lo so però me ne voglio anche fregare dell'intervento della società. Se io per prima accetto che ci sia questa possibilità, non devo essere più così dipendente dalle istituzioni e farmi certificare; preferisco certificarmi anche senza che l'istituzione mi dica se sono dentro o fuori del mio corpo. Poi, se all'interno di questa necessità, ricostruire un altro livello del proprio ritratto, voglio utilizzare questi strumenti chirurgici, complessi e variegati e fare il percorso fatto da Maria Montesano o farne altri è ovvio che devo anche sottostare a qualche regola dell'istituzione sociale che non abbiamo fatto noi: o siamo in grado di farne un'altra o non ci sono santi. Non è che si può far finta, non è che l'istituzione di per sé è negativa; è negativa se noi non riusciamo a rinnovarla, però magari ci impiegheremo i prossimi cinquant'anni per rinnovarla, non credo che siamo sulle soglie di un rinnovamento così enorme. Credo però che siamo sulla soglia di una capacità di interpretarci visivamente in una maniera un po' meno rigida.

Nell'arte, questo sta passando, però sta passando anche nel senso che si sta abbandonando in questa grande tensione a una rappresentazione di sé e alla rappresentazione del proprio autoritratto in cui anche il corpo aveva una grande presenza. Io so che l'immagine che è stata presa qui è stata presa da Orlan. Io non apprezzo il lavoro di Orlan, non apprezzo questo suo cavalcare, peraltro molto intuitivo, perché quando lei lo ha fatto eravamo agli albori di questa grande disponibilità di strumenti chirurgico-plastici, però ci leggo dentro anche una sorta di strategia intelligente per diventare un personaggio, per essere riconosciuta, che nell'arte è necessario, lo fanno tutti, non si capisce perché non dovesse farlo lei. A me, però, che si faccia dei corni in più sulla testa non me ne frega niente, lei ha molto enfatizzato l'essersi fatta quei due cornini, poi si dipinge, si fa eccetera, cioè mi può anche piacere, però come messaggio non mi dice un

granché, mi dice molto di più ???? ed Elge Christopher che raccontano cose diverse, che parlano della sessualità femminile, che parlano di un ipotetico incontro erotico con l'altro. Allora, la Gramer disegna su tele delle scene erotiche che poi ricama con fili che pendono un po' per cui è anche difficile riconoscere questo, è anche difficile riconoscere la scena erotica, ritenuta male, un po' porno. Lei è egiziana: sovrapporre a questa immagine un filo che esce dalla tela e, in qualche maniera, rende irriconoscibile tutto ciò, ma tutto ciò c'è mi dice molto di più. Così come mi dice molto di più Elge Christopher che non è nelle mie corde, non è che mi piacciono tanto i suoi quadri, ma mi piace la sua forza e il suo anticonformismo di fare scene erotiche in cui si vedono le donne nel loro gesto, nella loro posizione di aspettativa o di realizzazione erotica e fatta con la pittura è molto esplicita. È una brava pittrice, in questo senso, penso che sia più anticonformista dire questo; così come Tracy Amin quasi vince il Turner Price quando espone al Tate Britain di Londra durante le selezioni per il Turner Price questa tenda in cui c'era il suo letto sfatto. Questo letto sfatto in cui c'erano tutti i segni di un sonno e di un amore fatto con molti personaggi, che porta lì le immagini di una sessualità femminile che non si limita a un unico compagno, ma c'erano ricamati sulla tenda i nomi di tutti coloro con cui c'era stata. Tutto questo era abbastanza dirompente e lo è tuttora, ma, in qualche modo, nel momento in cui quest'immagine c'è stata, non dico che ci siamo abituati e che ha perso forza, ma è diventata qualche cosa di reale. Allora, se ci sono donne in grado di raccontare la pulsione erotica che una donna prova e riescono a farlo (certo devono essere brave sennò viene fuori una roba da "Domenica del Corriere"!), però se una è brava ed è in grado di fare questa cosa, certamente quel segno lì ormai c'è e non scandalizza neanche più: è quella cosa. Se, nell'arte, un'immagine quando raggiunge una definitezza poi potrà interessare o meno, però apre un mondo e chiunque si trovi di fronte a un'immagine di Tracy Amin piuttosto che della Christopher o di Garaber ogni volta, se non l'aveva mai vista prima, proverà un'emozione e poi quest'emozione si rinnova per quelli che verranno dopo. Nello stesso tempo, però, si crea un plafond visivo per cui questo ha rotto un interdetto: che la sessualità delle donne potesse essere raccontata solo dagli uomini. In questo caso, ci troviamo donne che raccontano della propria pulsione erotica senza equivoci, che raccontano anche che sanno descrivere o che decidono di descrivere scene erotico-porno e di farne opera del proprio autoritratto. Naturalmente, io preferisco questo a Orlan che cavalca l'inizio di questa grande trasformazione di strumenti chirurgici, per cui ha fatto un video in cui si vede che si fa riprendere finché la operano eccetera, che è indubbio che ha dentro qualcosa di corrosivo; l'idea del video, delle incisioni non è un gran bel video per forza di cose, però, è in quella documentazione di cui parlavo prima. Quindi non tratta solo dell'esito finale dei suoi cornini sulla testa e il capello giallo qui e verde lì: è anche il documentare e quindi -anche se in maniera strumentale lei lo ha fatto- l'avvisare di questa possibilità che le

donne improvvisamente venivano ad avere. Tutto questo comunque dipende da come una vuole rappresentare se stessa, perché non possiamo essere moralistici che diciamo che una si toglie le rughe per piacere di più o sembrare più giovane: è vero per piacere di più o sembrare più giovane. Questo non è un reato, è un legittimo desiderio tanto quanto altri, però, secondo me, ormai siamo andati anche al di là, perché nel momento in cui questi diventano strumenti alla portata di tutti, e io sento tantissime persone -ormai anche uomini che si fanno rifare gli occhi eccetera- in un primo momento, io stessa, forse in maniera un po' stereotipata, quando ho sentito che un mio amico si era fatto rifare gli occhi, sono rimasta un po' stupita perché avevo interiorizzato che la bellezza deve riguardare solo le donne (il nostro Berlusconi lo vedo così talmente dentro il sistema mediatico, che non mi aveva fatto così effetto), mentre con il mio amico che pure mi aveva detto: "sai non voglio finire come mio padre a cui cadevano gli occhi", in un primo momento mi era parsa un'insensatezza e poi mi ero detta: "ma perché dev'essere insensato per lui e invece può essere sensato per una lei?" Allora se questi strumenti sono disponibili, il passaggio successivo è -come diceva prima Anna- come il visuale entra nella nostra capacità di creare identità? E non possiamo far finta che questo non ci sia e allora certamente l'influenza delle immagini, della moda, dei corpi eccetera, sono discorsivi e anche pervasivi, ma se noi facciamo un salto in più e ce ne freghiamo dell'aspetto da gossip e pensiamo ai singoli corpi che accettano di fare ciò, allora vuol dire che ci sono una marea di domande diverse. La paura di invecchiare, l'idea della bellezza, l'idea di trasformarsi, perché le paure più semplici sono quelle di invecchiare e di modificarsi, ma l'idea di trasformarsi completamente è qualcosa che già va un po' più in là; allora, abbiamo tantissime domande che riguardano questo e, detto questo, ci sono migliaia di persone che non utilizzano queste tecniche. Non possiamo pensare perché questo può offrire a qualcuna la possibilità -ipoteticamente- di sanare, poi vengono fuori dei mostri, però questo è un altro problema, ognuno decide di fare ciò che vuole, di sanare una propria paura, questo è obiettivamente nella disponibilità di tutti pur di avere i soldi sufficienti per farlo, però questo non elimina il fatto che ci siano migliaia, milioni di persone che non utilizzano queste tecniche. Non possiamo dividere il mondo tra chi le utilizza e chi non le utilizza e pensare che l'identità ha come crinale questa cosa. L'identità ha come crinale, comunque, la potenzialità di usarla, anche se non lo fai, perché nel momento in cui c'è qualcosa che interviene così potentemente almeno sull'identità esterna, è difficile dirlo, perché per fare questo abbiamo sentito quanto diceva prima Maria quanto sia complesso e profondo il percorso per arrivare a queste cose, quindi non si risolve solo nell'esito finale della modificazione di sé, di donna in uomo o di uomo in donna o del semplice togliersi le rughe, comporta un'accettazione di sé nuova, allora questo anche se io non lo faccio, so che influisce su di me, non è che chi non lo fa è esente da questa influenza. Penso anche che questo è uno degli elementi che influisce su di

noi, perché penso che più potentemente influiscano gli elementi di comunicazione visiva quotidiana che noi riceviamo attraverso la televisione che non queste cose che sono tuttora eccezionali. Influisce molto di più quell'immagine a cui tento di uniformarmi e che molto spesso non guardo in faccia, molto spesso non accetto l'opzione certamente un po' immaginativa di inventarmi qualcosa guardando negli occhi di qualcuno che so che non mi vede perché sono abituata al video, però questa cosa mi sembra un elemento che è quello che io riconosco nell'arte. Di fronte a ogni opera d'arte, io guardo qualcosa che, in qualche maniera, influisce su di me e io influisco su quell'opera, perché l'opera rimane sempre uguale a se stessa, ma il modo in cui io la guardo, la interpreto e ne faccio discorso per altri fa sì che quell'opera possa cambiare. Quanto più un'opera d'arte è di alta qualità, tanto più parla, tanto più manda messaggi diversificati: è per questo che io penso sempre a un'opera d'arte come a un soggetto, un soggetto non biologico, però messo al mondo da uomini e donne lo stesso.

ZINA - Mi hanno colpito due cose che volevo mettere in luce. Tu dici che le donne possono mettere in campo il loro erotismo nell'arte e citi Tracy Amin al Padiglione d'Arte di Venezia come mai lì? Perché questo tipo di erotismo piace anche agli uomini, allora prendo la Hopy, di cui adesso non ricordo il cognome, che è un'artista americana che mette in scena il suo essere trans questa non andrà mai al Padiglione d'Arte Moderna, ma io la sento molto più vera. Sento molto più vero il suo lavoro che non quello della Tracy Amin, sento molto più vero il lavoro di Marina Abramovich, che mi mette lì in fila sette cazzi in erezione che non quello di Gada Amer. L'erotismo che va bene anche agli uomini sta nelle alte sfere, nei musei, nei padiglioni d'arte di Venezia, quell'altro dà fastidio, quell'altro, però, è vero! Lo sento molto più vero.

Quando tu citavi, per esempio, Obama. Abbiamo visto per anni una Condoleeza Rice che io ogni volta che la guardavo mi dava un senso di orrore: era nera, perché non l'abbiamo mai nominata? Adesso Obama, Obama. Guardiamoci un po' dentro anche noi!

FRANCESCA. PASINI Lei citava Catherine Hopy è rappresentata dalle più grandi gallerie americane, non c'è nessun tipo di censura rispetto a quello che tu dici. È una delle artiste più quotate vende per centinaia e centinaia di dollari.

MARIA ALESSIO MONTESANO

Mi premeva rispondere a Rosaria e vorrei farlo riprendendo le parole di Francesca, intense, che condivido pienamente perché ha saputo spiegarci chiaramente quanto l'immagine, l'aspetto, sia importante in questi discorsi. La corrispondenza dell'immagine che abbiamo di noi (l'autoritratto appunto) agisce sul nostro modo di stare al mondo e questo

è stato quello che maggiormente ha agito per me come per tutte le persone come me.

Il conflitto nasce dalla non corrispondenza dell'immagine che si ha di se stessi intimamente e l'immagine che viene rimandata all'esterno. In tutto questo quindi c'entra davvero poco la relazione con mia madre.

Io come altre e altri, per riportare quella corrispondenza che sentivo mancare ho dovuto fare prima un percorso approfondito e lunghissimo di analisi dove, alla fine del quale, è maturata la scelta di operarmi, di modificare l'aspetto e oggi sono qui a sottolineare che ho voluto fare questo percorso seguendo il desiderio piuttosto che il parametro che mi veniva rimandato.

Ho sempre avuto chiaro che togliermi il seno sarebbe stata una mutazione radicale e irreversibile, come lo sarebbe stato togliermi le ovaie o per un uomo farsi tagliare il pene. La cosa certa però è che questa non è certo una scelta che può essere fatta con leggerezza. Io ho scelto cosa e come fare. Ho deciso che volevo il petto piatto ma ho anche deciso di non togliere le ghiandole mammarie. Questa è stata la mia richiesta all'equipe dell'ospedale dove ho fatto gli interventi. Richiesta che in un primo momento avevano osteggiato e rifiutato perché per loro, per le loro procedure non era possibile fare un intervento di mastectomia totale senza prima avere la certezza che "il paziente" è un paziente convinto solo se ha fatto l'intervento di isterectomia.

Francesca ci fa notare che ogni discorso che rimanda la nostra immagine per come la proponiamo è socialmente determinante per il nostro benessere psicologico

Provando solo per un momento a cambiare il tema del nostro incontro di questa sera e tornando alla vittoria di oggi, del primo presidente di colore negli USA, Obama, mi viene facile collegare all'immagine che sta portando questa vittoria a quella di un mondo nuovo che non ha mai avuto potere ma che anzi, in alcuni punti del pianeta, continua a lottare per avere diritti e riconoscimenti. Altro discorso è pensare a come gestirà questo potere lo stesso Obama.

Quello che è successo su di me è esattamente la stessa cosa, in una dimensione molto più piccola, privata. Io ho cambiato l'immagine di me prima con me, per come mi doveva corrispondere, poi socialmente. Io ora sento la mia energia, il mio stare al mondo molto più intensamente rispetto a quella che era l'immagine confusa che vedevo di me prima.

ROSALBA TERRANOVA – Io ringrazio davvero molto te e chi ha fatto questa iniziativa, ma Maria perché ha cercato di esprimere in ogni modo la sua felicità. Allora, forse la felicità è poco di moda, ma dipende molto dall'identità, giustappunto. Oggi, come diceva lei e come ci ha detto all'inizio molto bene Anna, siamo sollecitati a prendere contatto con molte

immagini, con molte fantasie, con molte idee nuove e il nostro cervello ha la capacità di metabolizzare tutto questo, perché le neuroscienze ci dicono che la circuiteria neuronale non è ferma all'identità che abbiamo assorbito con il latte materno. Noi psichiatri transculturali, psicologi transculturali, ai quali io appartengo, parliamo di identità espansa: il che di fronte a queste visioni, video, possibilità io ricordo un'altra felice, ai miei tempi, Sandra Milo, una delle prime che ha fatto ... diceva: "ma io sono contenta, sono felice, non fatemi tante domande. Io ho voluto questo". Questo per dire che la nostra identità non è cristallizzata, *fijée*, guai a toccarla, ma sempre più dobbiamo convincerci che possiamo andare avanti, essere dei trans ogni giorno. Anna ricordava Fernando Ortiz che è il fondatore del concetto di transculturalità, il concetto di 'toma y da', prendo e do, continuamente e il concetto di trans. Volevo sottolineare che, probabilmente, Maria, come tanti altri mi auguro abbiano la felicità e si sono fatti con le loro mani e le loro fatiche psichiche soprattutto, nel senso che sono stati capaci di allargare la loro identità dal sentirsi donna, al sentirsi uomo, continuare questo discorso che tu ci hai descritto molto bene. Poi complimenti per aver convinto i medici a quest'azione di lesione perché i medici occidentali...

MARIA Alessio Montesano– È il primo caso in Italia ti danno l'autorizzazione e ti esentano dall'assunzione di ormoni solo se sei affetta da malattie congenite.

ROSALBA TERRANOVA – Volevo fare riferimento all'infibulazione che nessuno ama e vuole, ma se una cultura ha bisogno dell'infibulazione, attendendo che poi questa cultura elabori e faccia le sue scelte, che si chieda un'infibulazione che non dia luogo a infezioni, ma negli ospedali occidentali "no!" è lesione del corpo umano. Quindi complimenti Maria, davvero, da parte di un medico.

Cicip&ciciap, Milano, mercoledì 5 novembre 2008

Corpi in trans/ito – dibattito parte seconda

FRANCESCA PASINI - Non si può fare un'opzione per l'una o per l'altra. Io trovo interessante che una donna racconti del proprio erotismo qualunque esso sia; trovo molto, molto stereotipato contrapporre Catherine Hopkin a Tracy Amin solo perché Tracy Amin, che è inglese, ha avuto il padiglione alla Tate, mentre la Hopkin è americana e non avrebbe potuto avere il padiglione inglese. Non è sulla gerarchia della Biennale di Venezia (che per noi è l'unico vero appuntamento internazionale), non ci troviamo assolutamente di fronte a nessun tipo di censura nell'arte attualmente rispetto a questi temi. Viene accettata tanto Amin quanto Hopkin e viene accettata a livello delle grandi gerarchie del sistema dell'arte. Per cui, non

ti so dire se questo corrisponda veramente a un'apertura consapevole di questi temi all'interno del mondo dell'arte, può essere che sia più dettata dalla qualità delle opere, per cui galleristi e musei non sono interessati a censurare nessun tipo di espressione in questo momento, ma il fatto che non censurino più le espressioni delle donne è dovuto soltanto alla presenza delle donne artiste. Questo è un dato di fatto guadagnato.

ZINA - Volevo sottolineare che su di me ha più presa un lavoro di un certo tipo, dove sento ...(??) con la Tracy Amin io mi metto sul chi va là.

FRANCESCA PASINI - Tu non ti puoi mettere sul chi va là, perché allora io ti posso contrapporre che per me invece ha più senso quell'altra e tu devi accettare che io non sono transgender.

DANIELA - Posso dire una cosa? Io mi interrogavo sul senso del limite perché quando ho sentito dire a Rosalba "siccome c'è l'infibulazione, facciamogliela fare purché sia tirata a lucido", mi viene il voltastomaco. Oppure quando un serial killer decide che, per il suo famoso autoritratto, deve assolutamente bere il sangue della sua vittima, siccome si può, allora facciamo. Secondo me, il senso del limite è una delle cose che abbiamo imparato, allora anche nelle biotecnologie delle trasformazioni, questo senso sulla questione deve essere espresso in termini non semplicemente visivi o visuali altrimenti siamo solo cultura visuale. Tutto ciò che può essere reso visibile è possibile, è accettabile eccetera. Io non sono d'accordo.

FRANCESCA PASINI - Visibile non vuol dire accettabile, sono d'accordissimo con te. Mi pare che noi parlavamo, davo per scontato che noi parlavamo all'interno di, guarda caso io non ho citato Condoleeza Rice, non perché non ero colpita da una donna nera, ma perché quella donna nera corrispondeva così totalmente all'immagine di un potere da cui io dissento, per cui non provavo nessuna emozione. Io dico: provo più emozione adesso, nel momento in cui vedrò alla Casa Bianca la presenza di un uomo e una donna e le sue figlie, nei cui confronti io provo una sintonia. Non è che poi qualunque cosa è accettabile, anche se, purtroppo, viviamo in una condizione in cui il voyeurismo è altrettanto forte e, ahimè, può farci cadere nella trappola di accettare qualunque cosa senza limiti, ma i limiti non ci sono solo per noi donne brave, pure transgender o no: i limiti ci sono per tutti.

TIZIANA VILLANI - Anch'io sono stata molto toccata da questa cosa, non voglio scendere nella questione infibulazione sì o no; è altra cosa che si chiama violenza perché non è una scelta, non c'è la dimensione scelta, perché la cultura non è solo un percorso di scelta, è anche un percorso di sopraffazione e di indeterminazione. Io su questo non intendo neanche

discuterne. Io darei per scontato una cosa importante che è stata detta al centro della nostra discussione. Uno: che la nostra cultura è dentro il primato del visuale, siamo sensorialmente una realtà che ha fatto quel tipo di percorso, la centratura di Anna in apertura io credo che andasse in questa direzione; questo ha una serie di significazioni correlate, gli altri sensi vengono messi in posizione non solo subalterna, ma anche di deprivazione, a fronte poi anche di un movimento che è legato a ciò che Francesca chiamava autoritratto – mi è piaciuta questa intuizione -perché che è lì che si creano poi le declinazioni identitarie, dentro questa capacità di costruirsi, di immaginarsi, di riflettersi e di vedersi ed è lì che c'è il grande spettro, oggi, delle possibilità aperte possibili, ma anche il grande spettro delle catalogazioni possibili ed è per questo che l'altro rimando che veniva rilanciato in apertura di serata riguardava la corporeità: io, su questo, continuo a tenermi caro il motto spinozista di che cos'è un corpo. Che cos'è un corpo? Un corpo è ciò che vive di passioni che sono o passioni tristi o passioni forti e queste ultime sono ciò che rende felice nel meglio possibile il corpo medesimo; quelle tristi semplicemente - essenzialissimo – sono ciò che deprime il corpo. Fine. In questa essenzialità, poi, passa una gamma -potremmo stare qui una serata- il discorso del vitalismo, che non possiamo liquidare così rapidamente. Tutta questa tensione che noi oggi viviamo ed è una tensione che mette in discussione dei criteri, delle certezze consolidate sta dentro questa profonda traccia dell'Occidente che io trovo meravigliosa, che è dentro il vitalismo, che è quella pulsione di vita che tutto trasforma e che è tecnica, non è natura sganciata da tecnica: tecnica e natura sono la stessa cosa. Quindi noi su questo dobbiamo assolutamente riposizionare il discorso perché nel primato del visuale, a mio avviso, rientra questa antinomia che va scartata una volta per tutte, che oppone la dimensione naturale, quindi la corporeità, a una dimensione tecnica che, in questo caso, sarebbero le tecnologie. Corpo e biotecnologie e protesi sono esattamente la stessa potenza vitale.

ANNA CAMAITI – Vorrei dividere il mio intervento in due parti. Prima vorrei fare riferimento all'immagine di Condoleeza Rice di cui parlava Francesca: sono d'accordo sul fatto che è stata subalterna ad un potere bianco, che l'ha utilizzata e da cui si è fatta piacevolmente utilizzare dopo essere stata rettore della Stanford University. Oggi, però, nelle sue dichiarazioni ha detto: " Tutto sommato, sono molto fiera che sia stato eletto Obama", quindi c'è un segno di differenziazione. Concordo perciò con quanto dicevi tu, nel senso che ho visto quell'immagine di Condoleeza Rice, ma era semplicemente un'immagine appiattita e subalterna all'interno di un potere bianco, che oggi però sotto la sollecitazione di una novità come quella dell'elezione di un nero alla Casa Bianca, trova il coraggio di tirare fuori almeno un po' dell'orgoglio nero. Secondariamente vorrei evidenziare il primato del visuale. Concordo pienamente sulla definizione della corporeità spinozista di Tiziana. Vorrei

aggiungere a questa definizione quella, anche se oggi un po' obsoleta, ma sempre pregnante a mio avviso, di *capitale costante* in Marx come "fascia di natura umanizzata" secondo cui il corpo, come dice Mario Perniola, diviene "una cosa che sente" che è qualcosa di completamente diverso dal corpo oggetto e ci avvicina al concetto benjaminiano del *sex appeal* dell'inorganico secondo cui, come dice Tiziana, "corpo, biotecnologie e protesi sono espressione dello stesso universo vitale". Quindi non c'è questa dicotomia, ma qui il discorso si fa troppo complesso e andrebbe approfondito in sede più filosofica. Per questo rimando al bell'articolo di Mario Perniola sul numero 16 della rivista *Agalma. Rivista di estetica e studi culturali* intitolato *Il quarto corpo*. Questo tema riporta in primo piano la differenza tra il visuale e il visibile. Visibile è tutto quello che si vede, visuale è quello che si vede e che qualche volta non si vede, ma che poi apparirà. Forse "l'osceno" concetto di utopia? Non credo ormai, ma lascio la questione aperta.

Io mi occupo di cinema, che tra le arti visuali è sempre stata considerata una disciplina fantasma, senza una sua specificità, una disciplina che viene utilizzata da tutti, dai dipartimenti di inglese, da quelli di *women studies*, di storia, di filosofia, ovviamente da quelli di cinema, e da molti altri afferenti alle discipline umanistiche. Però ha una caratteristica fondamentale quella che Rey Chow, che citavo all'inizio, chiama *interazione cum mercificazione* cioè la parte tecnologica, tecnica: una volta c'era il famoso "cavo" (che oggi non c'è più, c'è il digitale) che si spostava quindi era evidente la parte tecnica, c'era la pesantezza dei cavi delle macchine da presa che si portavano in giro e dall'altra ci sono le storie. C'è dunque una coniugazione della storia che deve essere dentro al mezzo, che si salda con il mezzo stesso e successivamente c'è il rapporto con il mercato. Non è possibile dividerli. Quello che si può mettere in evidenza rispetto al discorso che facevo all'inizio, è quello di analizzare una tematica identitaria che non è la reificazione di una storia dentro un'identità, cioè questa storia sull'India rappresenta la donna indiana, questa storia sull'Asia rappresenta l'asiaticità. La politica dell'identità non deve essere intesa come qualcosa di reale o come una politica della rivelazione, ma invece come quella della sospensione dell'umano, nel senso che l'umano c'è come storia raccontata, ma è un artificio. Questo schermo se lo tocco è piatto, però mi racconta delle storie tridimensionali, storie di affetti e lo fa con il cavo. Credo che questo spieghi che possiamo costruire una politica dell'identità solo attraverso il disvelamento dell'artificio e la sospensione dell'umano. Se è così, allora va bene, nel senso che non c'è un'identificazione di quello che vedi sullo schermo con quella che è la realtà. Certo non stai sempre a dire 'questo è un artificio': io sono una che piange al cinema, che si commuove, che si fa prendere dalle passioni e pertanto si immedesima con le storie come se fossero reali. E dovrebbe essere così senza per questo che il disvelamento dell'artificio comprometta la politica degli affetti. Però sta di fatto che questo mezzo è nato così, quindi, in questo senso, il disvelamento

dell'artificio mette anche in discussione i dualismi, i binarismi, tutto quello che è diviso in due: il cinema è pertanto un mezzo *trans* per eccellenza. Rey Chow ne *Il sogno di Butterfly* lo spiega benissimo. Non a caso lei è una sino-americana che fa un discorso sull'asiaticità e sugli stereotipi dell'asiaticità che tuttavia sul mercato tirano e fanno vendere. Io l'ho usata quando ho parlato dei *transgender*, nel senso che questa studiosa usa il nativo proprio per spiegare questa caratteristica del cinema. "Dove sono finiti i nativi?" si chiede. E risponde "i nativi sono finiti" e stanno lì a guardare con sguardo indifferente il colonizzatore che crede nell'immagine o corrotta o santificata di quello che è lui stesso, quindi il proprio autoritratto. Così una politica dell'identità deve tenere presenti tutte queste componenti compresa quella del mercato che determina la visibilità e quindi molto spesso l'esistenza di una problematica che poi va sviscerata e analizzata. E qui cominciano le difficoltà. Grazie.

FRANCESCA PASINI- Volevo fare una domanda ad Anna: tu parli di sospensione, questo trovarsi a qualcosa che non è reale, ma è l'immaginazione del reale, comunque un artificio. Però saremmo in grado di interpretare il reale se non avessimo queste forme di artificio, che adesso sono il visuale e che, per quanto riguarda la cultura occidentale, sono sempre state accompagnate dal visuale, ma diciamo, per fare un confronto in tempi ravvicinati, fino a prima della nascita del cinema, anche come spettacolo facilmente fruibile erano le parole, i romanzi. Noi, senza questa possibilità di creare un artificio che ci consenta di interpretare il reale, come lo interpreteremmo? L'artificio - arte qualche cosa fatta con l'*ars* - è la capacità di fiction (usiamo un termine contemporaneo inglesizzato), però questo artificio che sia un'opera d'arte, un dipinto, una fotografia, il cinema ci aiuta di più, perché ha dentro una storia, gli attori, il movimento, il suono, la parola eccetera, però è ovvio che ha sempre il rapporto soggetto-soggetto, che avviene attraverso l'opera d'arte che sia indipendentemente dalle forme in cui viene espressa. Senza di questo come faremmo, non solo a interpretare il reale, ma a operare su di noi a un livello creativo o creatore? Mi sembra quasi impossibile che questo avvenga. Allora, la difficoltà riguarda quasi sempre il contemporaneo, perché ognuna di noi ritiene più facile vedere, attraverso anche grandi opere d'arte del passato, qualcosa che riguarda la storia del passato, mentre non è per nulla vero. Interpretare, dicevo prima, la Gioconda è molto più difficile che non interpretare intuitivamente un'opera d'arte che avviene finché tu sei vivo, però c'è questo aspetto perché c'è la certificazione: tutti sappiamo che Leonardo è un genio, insomma siamo più sicuri di credergli che quella sia veramente quell'artificio che consente di comprendere non solo il reale, ma anche te stesso, quindi come si fa a spostare un po' quest'idea dell'artificio e collegarla di più a questa costruzione dell'identità, se pensiamo che la costruzione dell'identità è sicuramente influenzata dalle norme, che possono essere più o meno democratiche, che s'impongono sull'individuo, ma è anche molto

influenzata dalla capacità, che ogni individuo ha, di essere creativo/creativa rispetto a se stesso?

ANNA CAMAITI - Risponderei alla prima parte della domanda, peraltro difficilissima, citando Walter Benjamin e *la scomparsa dell'aura*, che non esiste più, né nel cinema, né nella fotografia. E' il famoso tema benjaminiano dell'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Dall'altra parte, però, ti risponderei, per esempio, anche che una delle grandi critiche che sono state mosse alla politica dell'identità è proprio venuta dal movimento femminista il quale, da un lato, criticava con Laura Mulvey il cinema di Hollywood e diceva che il movimento era a senso unico: "Dietro alla macchina da presa c'è sempre un occhio maschile soggetto; di fronte alla macchina da presa, una donna sempre oggetto". Quest'analisi che è stata in seguito superata anche da questa studiosa stessa, certamente ha influenzato la lettura del cinema in termini di genere per molto tempo. Dall'altra però è interessante quanto dice Rey Chow, al proposito. Il movimento femminista, secondo la studiosa sino americana, è stato iconofobico perché ha criticato la raffigurazione della donna, ma è anche stato quello che ha prodotto, per assurdo, la proliferazione di interpretazioni e quindi anche un discorso sull'identità espansa in termini foucaultiani: è il discorso del potere che produce queste reazioni. Io credo che questa sia la risposta da dare: non esiste una politica dell'identità omogenea o del genere; esistono delle proliferazioni che hanno determinato diverse sfaccettature e, quindi, differenti interpretazioni. In un certo senso è interessante che una femminista cinese e marxista come Rey Chow, che vive in America, dia un'interpretazione del movimento femminista che ha creato la possibilità di fare un discorso non solo in termini di politica di genere, ma anche di contaminazioni etiche, religiose e sessuali proprio con questo sistema. La critica alla raffigurazione del femminile da parte del movimento femminista nel cinema è stata quella che ha provocato queste reazioni.

PAOLA MONGINI - Io non ho un intervento strutturato: ho sentito tante cose e sono anche molto confusa, non ho forse gli strumenti per seguire tutti i passaggi; però mi sembra che siamo partiti una storia molto vera molto reale di una persona che è dentro un certo corpo e che ?...?un'identità come si lavora sul maschile e sul femminile che cerca di transitare o fa un grosso lavoro per transitare verso un'altra identità. Il bisogno nasce da un disagio, dall'essere, dal sentirsi fuori, diverso, diversa in questo caso, Si è poi passate a parlare di Obama. Obama sicuramente rappresenta, come dire, l'altro che mette tutti di fronte al fatto che l'altro in qualche modo dovrà essere riconosciuto. Mi sembra che questa sera si sia o, almeno, io ho sentito perdere un po' il senso di fronte alla drammaticità più semplicemente umana di affermare il proprio essere diverso e quanto l'essere diverso possa essere effettivamente, profondamente accettato dalla società. Politicamente, a livello mondiale, Obama rappresenta

qualcosa indubbiamente, però credo che porrà chiunque di fronte all'altro che ha un potere, ma che semplicemente poi con tutti i riflessi, tutte le ripercussioni visuali/visive, però è l'altro, l'altro che io devo accettare, in un caso come una persona che opera su se stessa fa una violenza, che non è una violenza vera e propria però incide sul proprio corpo, un'altra identità un bisogno molto profondo di trovare uno spazio dove sente un agio, dove può stare. Poi abbiamo parlato della libertà di poter lavorare sul proprio corpo e quindi la femminilità che rincorre a sua volta un bisogno artistico, non artistico e qui per me rientra anche il discorso fatto da Daniela, per cui bisogna capire da dove nascono questi bisogni; se è un bisogno vero, naturale della vita umana dei bisogni di quello che, forse, per me è più legato alla natura dell'essere, che può creare tante sfaccettature, tante decisioni. Volevo solo dire che, per esempio, rispetto alle donne che si vogliono operare, bisogna anche vedere qual è il modello visivo e da che bisogno nasce questo voler intervenire sul proprio corpo, a quali modelli si fa riferimento e mi sembra che si siano messe in ballo tante cose belle, ma anche molto distanti una dall'altra. Sembrano ?..? a livello più.. poi, nella pratica, non so quanto effettivamente... forse il bisogno di Maria nasce molto meno da un bisogno mediatico, ma nasce da un bisogno molto più profondo un'identità veramente profonda, mentre magari la ragazzina di diciotto anni che si fa le tette più grosse, credo che risponda a un modello mediatico molto più... dipende da dove nasce questo bisogno.

FRANCESCA PASINI - Non vorrei sempre fare questa gerarchia: ci sono dei bisogni molto più accettabili e altri che non lo sono. Di fronte a queste scelte, in qualche maniera estreme, io ritengo non corretto decidere quale è quella che prediligo, lo posso anche dire, certamente posso essere d'accordo con te, ma non è automatico che io mi senta più vicina a un'esperienza piuttosto che un'altra. E non lo voglio neanche scegliere. Poi, è vero, abbiamo parlato di tante cose però dovremmo abituarci le testimonianze di ognuna di noi valgono complessivamente. Noi siamo venute qui anche per incontrarci tra di noi e anche per scambiarci quei pensieri che siamo riuscite a dirci qui adesso. Allora certamente, fare questo in presenza di altre che ci ascoltano è diverso che farlo tra di noi: comporta uno sforzo però, nello stesso tempo, comporterà anche delle distanze e delle difficoltà; non è che lo pretendo, però anche me lo aspetto. Non capisco perché se io ti faccio una testimonianza totalmente personalizzata, tu sei istintivamente più pronta ad accettarla; mentre - come sempre succede non solo qui- di fronte all'espressione di un'elaborazione di un pensiero che ci riguarda di quello che facciamo quotidianamente, non c'è questa sospensione, d'accordo, ci sarà stata tanta carne al fuoco e ben venga. Io non voglio sentirmi messa nella condizione per cui devo decidere, ogni volta che vengo qui, che ci sono dei valori che superano degli altri. Io non sono una donna transgender, ma accetto tutte le donne transgender; io non sono lesbica, ma accetto tutte

le donne lesbiche. È questo il problema: qui c'è sempre una perorazione principale.

PAOLA MONGINI - Io il discorso rispetto alle donne che si rifanno il seno lo sentivo più rivolto, mentre lì vedo una tensione a un'omologazione: esempi come Obama li vedo meno tendenti a un'omologazione, li sento più tendenti a un'affermazione del riconoscimento dell'altro. Quindi qualcosa che insegna a ciascuno di noi di doverci fare i conti, quindi ad accoglierlo, mentre magari altre cose che potrebbero –non perché io sia una che dia dei valori- mi sembra che ci siano tensioni all'omologazione verso alcuni atteggiamenti di violenza, comunque di intervento sul proprio corpo, rispetto ad altri processi di intervento sul proprio corpo o su delle identità che, invece, sono l'affermazione delle diversità e che invece porta al riconoscimento dell'altro, quindi per me veramente un processo di democrazia.

ANNA CAMAITI - Ci sono stati tanti elementi che sembrano meno connessi di quanto in realtà siano. Per esempio, in *Passing*, anni fa, mi sono occupata di problemi apparentemente non legati tra di loro, dal *transgender* ai problemi delle identità etniche, culturali e sessuali. E questa sera ho ripetuto questa cosa: io ho fatto un percorso teorico, ma è anche un percorso di vita, che è partito dallo studio del *passing*, del passaggio, che è uscire dall'identità incrostata, definita come la definiva prima Tiziana, quando parlava della storicità di questo concetto di identità, un'identità hegeliana, quella forte, che ci costringe nelle gabbie e ho scoperto che uscire da questo significava un percorso individuale e un percorso collettivo. Questa sera sono tornata al discorso del *trans-* degli attraversamenti, perché il *passing* era una pratica usata dai neri negli anni della segregazione per cui quelli che erano abbastanza chiari si facevano passare per bianchi: era una sorta di 'tradimento'. Il mio libro volevo infatti intitolarlo 'Tradimento', ma Castelvelli si oppose dicendomi che era un titolo impopolare anche se poi ci sono stati libri che hanno scelto questo titolo. Comunque *passing* è poi diventato un neologismo, per cui, deleuzianamente, è diventato uno di quei termini nuovi che ci servono a definire i tempi nuovi. Quello che a me interessava di questa pratica era il momento del passaggio, che non avevo inventato io, perché Nella Larsen ha scritto una novella negli anni Trenta, nella Harlem Renaissance dall'omonimo titolo "Passing". In questo romanzo l'autrice raccontava una storia in cui diceva che per un nero uscire dal proprio ghetto ed entrare in un territorio sconosciuto come quello dei bianchi era "not entirely friendly, not entirely strange" (non interamente familiare, non interamente estraneo) e dimostrava nei confronti di questa pratica una sorta di curiosità abbastanza inusuale dati i tempi della segregazione. Per me l'interesse di *passing* non sta, né nel punto di partenza, né nel punto di arrivo: a me interessava quello scrostamento, quel passaggio, quella liquidità che segnava il lasciare il punto di partenza (l'essere nero/a) e non

era ancora approdato al punto di arrivo (l'essere bianco/a). Io associo la pratica e il concetto di *passing*, alla liquidità. Lo stesso ho fatto quando ho scoperto il concetto di *trans*, che mi veniva dal processo di transculturazione di Fernando Ortíz, antropologo cubano che ha scritto il *Contrapunto de tabaco y sucar* del 1940, in cui mostrava la complementarità di questi due elementi, lo zucchero e il tabacco dell'isola di Cuba che caratterizzavano culture diverse che implodono l'una nell'altra, rompono i confini, le barriere e si mischiano, senza per questo che la commistione determini una 'notte in cui tutte le vacche sono nere' in cui si mischia tutto e non si capisce più niente. C'è una contaminazione tra le culture. Quindi, come si vede, un discorso che sembra distante dall'esperienza del *transgender*. Però io, alla base di tutto questo, mettevo il percorso personale di un *transgender* o una *transgender* che a un certo punto scoprivano (mi è stato detto da molte *transgender*s) che l'attraversamento, il lasciare il proprio corpo maschile e arrivare a quello femminile o viceversa è comunque entrare in un terreno sconosciuto. Questa sorta di attraversamento era proprio quello che a loro interessava. Alcune *transgender* che io ho intervistato (avrei potuto portare dei video, ma non li ho portati per rispetto perché, anche se avevo l'autorizzazione, io stavo dietro la macchina da presa e loro di fronte) mi hanno detto che la parte più interessante di questo era il viaggio, era il momento in cui a un certo punto tutte quelle che si sono operate e dovevano tagliarsi il pisello (io ho intervistato uomini che sono diventati donne), non avevano a quel punto paura dell'operazione, ma avevano paura a lasciare quel terreno in cui si sentivano a proprio agio, il terreno del passaggio. Quindi vedete che i temi di cui abbiamo parlato questa sera, sono temi legati a esperienze personali, a esperienze di pelle, l'organo più grande che abbiamo, organo di superficie, ma organo che ha una memoria e che potrebbe rappresentare una metafora per il corpo. Per rispondere dunque alla domanda di quali sono i legami tra le varie tematiche trattate durante la serata risponderai che i temi che sono stati messi sul tavolo hanno tutti a che vedere con il transito, l'attraversamento, e che un'esperienza sia individuale o sia collettiva non cambia molto. Infatti perché un'esperienza diventi collettiva –lo sostenevo vent'anni fa, lo sostengo ora- ci deve essere una trasformazione individuale, non ci può essere un processo collettivo se non c'è trasformazione individuale, non si può imporre. Noi non dobbiamo accettare o pensare o rifiutare qualcosa. Bisogna semplicemente sentire sulla propria pelle che si può essere quello che siamo, ma anche qualcos'altro.

Io sono eterosessuale, non sono omosessuale, ma non lo so, potrei scoprire che da grande mi trovo in un corpo in cui non mi sento a mio agio, potrei scoprire di essere bisessuale od omosessuale. Vi dico una cosa personale: nel rapporto con i *transgender* avuto negli ultimi tempi, io ho sentito grandi momenti di comunione con queste persone, molto più che con uomini o donne (i miei rapporti sono stati soprattutto con uomini). Mi

sono sentita molto vicina affettivamente a loro: questa è stata la prova che si scoprono sempre parti di noi stesse che non conosciamo. Un giorno, nel periodo in cui scrivevo *Passing*, camminando per il quartiere di Chicago in cui abito e dove non c'erano neri, ne appare uno e io mi sono chiesta: "Ma che cosa ci fa un nero qui?" Dopo di che mi sono risposta: "Che cavolo dici Anna? Ci fa quel cavolo che vuole! Vedi come sei razzista?!", quindi scopri aspetti di te stessa che non sospettavi di avere anche in negativo. Se questi conti tuttavia non si fanno sul proprio, vissuto, sul proprio corpo, sul terreno individuale non si possono fare nel collettivo. Quindi questa è la mia risposta alla tua domanda. Il rapporto con il problema dei *transgender* mi ha fatto confrontare con alcuni aspetti della mia interiorità che non sapevo di possedere e mi ha messo di fronte a una politica degli affetti che non può non tenere conto che ci sono tanti altri aspetti sfaccettati delle nostre identità complesse e complicate che sono sepolti dentro di noi da secoli di sopraffazione e di imposizione violente e semplificatrici. Forse è arrivato il momento di rimuoverle, perché danneggiano non solo le donne, ma tutti gli esseri umani. Grazie a tutte voi

ZINA - Questa sera mi sono sentita dire che difendo i transgender e che, evidentemente, lo sono: non è così. Io tengo una rubrica d'arte sul sito della 'Libreria delle donne' che si chiama *Liberarte* dove appaiono tutte le artiste possibili e immaginabili, non solo transgender. Qui ancora, voglio dire che tu mi hai catalogata in una categoria, non perché non la voglia, ma perché non è mia. Non io che ho catalogato te come lesbica, ma come etero, capito? Quindi sei stata tu a darmi un'identità, io non l'ho detto. Quando prima ho detto: non si parla di Condoleeza Rice, non è che non se parli, né nel bene né nel male: allora di Condoleeza Rice non ci siamo stupite, adesso questo Obama... e quando una volta si diceva: si parlerà prima di un nero che di una lesbica: eccolo qua!